

Il triangolo

**TRE REGIONI,
UNA SOLA
INDUSTRIA**di **Franco Mosconi****P**erché il nuovo triangolo industriale è oggi una positiva realtà

▲ dell'economia italiana? E quali possibili idee possono essere messe in campo per rinforzarlo? Durante il Festival città-impresa, svoltosi l'altro ieri a Piacenza, a queste due domande hanno cercato di offrire una risposta tre autorevoli imprenditori, uno per ogni lato del triangolo: Alberto Vacchi, Alberto Baban e Carlo Bonomi. La prima domanda può, sulla base delle riflessioni lì svolte, essere posta nei seguenti termini: c'è in qualche altra parte del

mondo un'area territoriale così vasta e, a un tempo, così specializzata in tante produzioni manifatturiere di qualità come quella compresa nel triangolo... (esemplificative per Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna)? No — è stata la risposta —, non c'è. Questo non vuole dire, beninteso, che in giro per il mondo — dalla Cina alla Germania, dal Giappone agli Usa — non vi siano agglomerazioni industriali di straordinaria potenza tecnologica e produttiva, ma queste sono

normalmente focalizzate su una singola produzione e composte da imprese integrate verticalmente. Ciò che rende unico, anche in una prospettiva internazionale, il nuovo triangolo è quello che possiamo definire come oppio mix: quello fra imprese piccole, medie e grandi; quello fra specializzazioni produttive high-tech e tradizionali del made in Italy. Le definizioni proposte dagli imprenditori danno conto di questa unicità.

continua a pagina 13

L'editoriale**Emilia, Lombardia, Veneto
Tre Regioni, una industria**

SEGUE DALLA PRIMA

«Un'impresa allargata, ossia che si basa su filiere» (Vacchi); «una grande fabbrica organizzata» (Baban); «una grande fabbrica diffusa» (Bonomi). Molti sono i dati e le evidenze empiriche che si potrebbero portare a dimostrazione della robusta base manifatturiera delle tre regioni, così come della loro spiccata vocazione all'export (e questo giornale l'ha fatto più volte). Un dato importante che è emerso riguarda l'incidenza — nel Paese — di Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto sul numero dei brevetti. Secondo i dati esposti dal presidente di Assolombarda Bonomi, il nuovo triangolo è responsabile del 62 per cento dei brevetti italiani, una percentuale ampiamente superiore al peso di queste stesse tre regioni su altre variabili-chiave, quali la popolazione, il Pil, le esportazioni. È una leadership rivelatrice di una profonda trasformazione in atto nel tessuto produttivo, giacché i brevetti sono il risultato (l'output, il prodotto) dello sforzo innovativo delle imprese e dei territori.

Già, i territori. Il legame fra i lati del triangolo è già oggi assai saldo, anche se non mancano i margini di miglioramento. Siamo così giunti alla seconda domanda: che fare per rinforzarlo? Il ruolo di Milano come grande metropoli sempre più caratterizzata dai servizi avanzati della cosiddetta knowledge economy non è in discussione; anzi, è riconosciuto dagli altri. D'altro canto, il polo nazionale dei big data che si va formando a Bologna — ha annotato Dario Di Vico — può essere

solo in una città: «Se un territorio è integrato, non ci si possono permettere le sovrapposizioni». Il collegamento diretto, grazie all'alta velocità ferroviaria, fra Milano e Bologna è un altro esempio cui guardare. Ancora: negli ultimissimi anni si sono irrobustite le catene di sub-fornitura fra l'Emilia (che ha leader di filiera, in specie nella meccanica avanzata) e il Veneto, e gli esempi virtuosi potrebbero continuare. È un triangolo che, secondo la suggestiva immagine del presidente di VeNetWork Baban, «potrebbe essere esteso nel suo perimetro fino a comprendere Lione e Monaco». Come in tutte le fasi di grande trasformazione non mancano, tuttavia, i nodi da sciogliere. Basti pensare — per guardare alle infrastrutture fisiche — alla Cispadana, che migliorerebbe grandemente i collegamenti fra il Veneto e due distretti industriali di eccellenza come Sassuolo e Mirandola. E basti pensare — per fare un esempio sugli investimenti in conoscenza — alla necessità di aumentare il numero di giovani che, dopo la maturità, si iscrivono al ciclo biennale degli istituti tecnici superiori, profili fondamentali per le imprese nel momento in cui con Industria 4.0 si tratta di connettere tecnologie diverse.

Sostiene il presidente di Confindustria Emilia, Vacchi: «Non si deve avere invidia delle eccellenze del vicino, possono essere le tue se riesci a raggiungerle». La posta in gioco è alta: competere nel mondo come un'unica grande macro-regione, il triangolo per l'appunto. Pertanto, non è possibile considerare, a livello nazionale, tutti i territori come omogenei, quasi fossero identici: ecco perché queste tre Regioni meritano una autonomia differenziata. La politica, come l'Intendenza di Napoleone, seguirà?

Franco Mosconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passante, duello Lega-M5S

«Serve una soluzione vera»

Piastra: lo stop di Dell'Orco per quello Sud? Discussione aperta



Bisogna capire se la banalizzazione e la terza corsia dinamica sono la soluzione più utile alla città, c'è un iter normativo da affrontare

«Bisogna capire se è un progetto che funzionerà, c'è anche un iter normativo che prevede una modifica al codice della strada per fondere il traffico autostradale e quello delle tangenziali in un unico tratto. Bisogna discuterne e vedere se quella è la soluzione più utile alla città. Con il M5S non si può essere sempre allineati, bisogna cercare il compromesso migliore».

Immagino che un compromesso dovrete trovarlo anche sulla bretella

Campogalliano-Sassuolo. Le imprese del settore ceramico, e non solo loro, la reclamano. Il M5S chiede da anni di abbandonare quel progetto. Non è che la Lega, di solito abituata ad ascoltare le richieste del mondo economico, finirà sovrastata dai no del M5S anche in questo caso?

«Il fatto di non avere posizioni perfettamente allineate non è una novità, ma ci muoviamo all'interno della cornice di un contratto di governo

che sta funzionando. Io dico solo che è importante ascoltare i territori. È evidente che il comparto ceramico è un settore strategico, non ci possiamo permettere di perdere terreno rispetto agli altri competitor del mondo. Quella bretella ha un valore non trascurabile per tutta l'economia regionale. Comprendo che da parte di qualcuno ci sia voglia di rallentare, ma serve un compromesso».

Resta l'impressione che la Lega, per governare a Roma con il M5S, sul tema infrastrutture stia abbandonando quel mondo imprenditoriale che soprattutto nel Nordest ha decretato il suo successo politico.

«Da parte della Lega ci sarà sempre la volontà di dialogare con le imprese. Anche in questa regione. A maggior ragione porteremo le loro richieste nel governo. Non c'è ragione di sentirsi abbandonati, faremo tutto il possibile. Sempre però all'interno dell'accordo di governo, in cui quel ministero è andato al M5S».

E l'autostrada regionale Cispadana? Pensate anche voi che vada declassata?

«La vera domanda è che cosa ha fatto il Pd negli ultimi anni di chiacchiere. Per noi l'importante è che si realizzi quel collegamento. Vediamo se si troveranno i fondi necessari, ma la Regione finora è stata assente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non abbiamo abbandonato il mondo delle imprese, porteremo le loro richieste nel governo. La Campogalliano-Sassuolo? Ha un valore non trascurabile per l'economia regionale

LAVORO L'ALLARME DELLA CGIL: STABILIZZAZIONI DIFFICILI

Il limbo dei 29.000 precari tra Jobs act e Decreto dignità

La ripresa c'è e si vede, ma i lavoratori non possono ancora esultare. Esauriti ormai gli incentivi del Jobs act, infatti, e con le nuove norme del Decreto dignità, la stabilizzazione per molti sarà difficilmen-

te raggiungibile.

Dei 36.600 contratti a tempo determinato firmati nel 2017, ben 29.280 andranno a scadere a fine anno finendo a gonfiare il mare magnum delle forme contrattuali ancora

più precarie. Una apocalisse da cui si salverebbe il manifatturiero, «molto più virtuoso dal punto di vista del trattamento del personale, ma che travolgerà commercio, turismo e servizi», prevede la Cgil.

a pagina 13 Testa

Lavoro, a rischio 29.000 contratti precari nel limbo fra Jobs act e Decreto dignità

Esauriti gli incentivi della riforma Renzi e con le nuove norme, per la Cgil molti posti andranno persi

La ripresa c'è e si vede, ma i lavoratori non possono ancora esultare. Perché a fronte del boom di contratti innescato dal Jobs act, quasi l'80% delle assunzioni realizzate in regione nel 2017 sono state a tempo determinato o somministrato. Di queste, si stima che solo il 20% potrebbe essere trasformato in un posto fisso.

A delineare questo preoccupante scenario, ad appena un mese dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto Dignità, è Giacomo Stagni, componente della segreteria della Camera del Lavoro di Bologna con delega alla contrattazione. Stagni basa le sue riflessioni sul lungo periodo e cioè sui numeri contenuti nel rapporto congiunturale sul lavoro dipendente, intermittente e sul ricorso agli ammortizzatori sociali realizzato dalla Regione di concerto con l'Osservatorio del mercato del lavoro dell'agenzia regionale Lavoro e di Ervet Spa su tutto il 2017. Benché per la prima volta, secondo la fotografia dei primi sei mesi del 2018 scattata nei giorni scorsi dall'Istat, la regione abbia superato la soglia dei 2 milioni di occupati e registri il tasso

di occupazione più alto del Paese (70,5%), analizzando nel dettaglio i dati del 2017, e soprattutto il confronto con gli anni precedenti, emerge ben altro.

Nel corso del 2017, come era fisiologico aspettarsi dopo il biennio 2015-2016 durante il quale si era determinata una forte crescita del lavoro dipendente legata alla dinamicità positiva dei contratti a tempo indeterminato introdotti dal Jobs Act e favoriti dalla decontribuzione iscritta nelle leggi di stabilità del 2015 e 2016, «la crescita delle posizioni di lavoro dipendente — fa notare Stagni — è stata trainata di contratti a tempo determinato, il cui saldo è stato positivo per 36mila unità». Ora, allo scadere della cassa integrazione per 3.400 lavoratori della regione che, di punto in bianco, da fine settembre si troveranno senza alcuna entrata, si aggiungerebbero secondo Stagni le mancate stabilizzazioni. E a guardare il trend dell'anno appena conclusosi si teme saranno solo un quinto del totale dei contratti avviati.

Dei 36.600 contratti a tempo determinato firmati nel 2017, insomma, ben 29.280 andranno a scadere finendo,

se non trasformati o prorogati, a gonfiare il mare magnum delle forme contrattuali più precarie. Una apocalisse da cui si salverebbe il manifatturiero, «molto più virtuoso dal punto di vista del trattamento del personale, ma che travolgerà commercio, turismo e servizi dove ci sono anche contratti che durano meno di 30 giorni» e una crescita costante dei tempi parziali, dunque part time. In crescita anche l'apprendistato, con circa 6mila posizioni in più nel 2017 e il lavoro somministrato a tempo determinato che registra un aumento di 5mila addetti.

A fronte di 70.961 assunzioni a tempo indeterminato fra il 2015 e il 2016, nel corso del 2017 il saldo delle posizioni lavorative a tempo indeterminato (+ 52.232 unità nel triennio 2015.-2017) è risultato negativo per 18mila unità.

«Se si considerano solo i numeri della crescita dei nuovi rapporti di lavoro — prosegue Stagni — non si può che gioire e interpretare la ripresa come ritorno, anche in termini occupazionali, ai livelli precisi. Ma se si guarda con più attenzione ai dati, è difficile sottovalutarne le tante criticità e gli effetti negativi di cui

saranno portatori alcuni dei provvedimenti contenuti nel ddl dignità». Prima fra tutte, la contraddizione della causale specifica: secondo il ddl i contratti a termine potranno durare massimo 12 mesi; per essere rinnovati serve il motivo per cui non diventano a tempo indeterminato. E anche in quel caso si potranno prorogare al massimo di altri 12 mesi. «Introdurre una causale sarebbe un passo nella direzione giusta, ma la scelta del governo è troppo timida — rileva Stagni — la causale dovrebbe essere istituita dal primo giorno di lavoro. Così è quasi ovvio che dopo il primo anno il nuovo contratto si fa ad un altro lavoratore».

Stagni è critico anche sulla reintroduzione dei voucher per agricoltura e turismo: «Se vogliono combattere la precarietà che utilizzino i contratti di categoria dei due settori, non forme di inquadramento che svalorizzano il lavoro». «Bene la restituzione delle risorse pubbliche se l'impresa delocalizza — conclude Stagni — ma ai lavoratori licenziati a causa della delocalizzazione chi ci pensa senza una riforma degli ammortizzatori sociali?».

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«La vera impresa, fatta bene, non vuole lo sfruttamento, anzi lo ritiene negativo». Valentina Marchesini, direttore risorse umane della Marchesini Group analizza i dati sull'occupazione in Emilia-Romagna e spiega quali sono le preoccupazioni legate all'introduzione del decreto dignità del ministro Luigi Di Maio.

I contratti a tempo indeterminato crollano e una piccolissima parte si trasforma da determinato a un rapporto più stabile.

«Credo sia necessario fare la differenza tra grandi imprese e le medio-piccole. E un'altra classificazione riguarda il

«Ma la vera impresa non sfrutta»

Marchesini: «Chiediamo strumenti, non imposizioni»



Tanti non riescono ad avere le risorse formare prima e poi assumere

settore manifatturiero dagli altri. Perché chi ha bisogno di figure altamente specializzate non è portato a voler cambiare continuamente i suoi collaboratori».

Da questo punto di vista cosa vi preoccupa del decreto Dignità, già largamente bocciato da Confindustria?

«Chi fa impresa chiede strumenti e non imposizioni. Il decreto Dignità per come è formulato rappresenta un'imposizione. Aver diminuito il margine per tenere con contratti a tempo determinato un lavoratore non è positivo. Non si tratta di voler prolungare la precarietà ma di riuscire a formare

nel modo migliore qualcuno, renderlo indispensabile e poterlo infine stabilizzare nella propria azienda. Noi per esempio siamo sempre stati orgogliosi del turn over che facciamo nella nostra azienda».

Qualis sono gli ostacoli principali che gli imprenditori devono affrontare per poter creare «buona» occupazione?

«Tornando alla differenza che facevo all'inizio, tanti piccoli e medi imprenditori spesso non riescono ad avere le risorse necessarie per completare le due fasi, formazione e poi assunzione. E l'Emilia, come l'Italia, ha una mag-

gioranza di realtà di quel tipo. I pesi sono molti».

Per esempio?

«Ne cito due. Innanzitutto la pressione fiscale. Come sappiamo bene siamo tra i Paesi in Europa con le tasse più alte. Speriamo che quindi il governo dia seguito alla promessa di abbattere il cuneo fiscale. Un'altra difficoltà è rappresentata dalla continua incertezza, e non mi riferisco alla crisi economica ma al "sistema Italia". Come si fa a programmare un investimento se le regole cambiano continuamente?»

Mauro Giordano

© RIPROD. JZ ONE RISERVATA



Scuola, al via con la sorpresa Ecco le classi senza telefonini

Domani si parte, il caso di Piacenza che scherma i cellulari. Come in Usa

Per tanti si ricomincia, per molti altri è un inizio. Comincia domani l'anno scolastico in tutte le scuole dell'Emilia-Romagna per 550 mila studenti che affolleranno le 25.042 classi attive in regione. Per i 118 mila alunni bolognesi c'è l'augurio del sindaco Virginio Merola e dell'assessore alla Scuola Marilena Pillati che hanno mandato a tutti un messaggio all'insegna dell'integrazione. «Voi che siete nati e cresciuti in una società multietnica e multiculturale aiutate noi adulti a guardare al futuro con occhi diversi, a costruire una comunità dove non si guardi più all'altro con diffidenza, ma con fiducia», l'auspicio di Merola e Pillati.

Quindi, pronti, via con zaino in spalla carico di libri e quaderni, uno snack da consumare durante l'intervallo e l'immancabile smartphone nelle tasche dei pantaloni. Sì, ma non ovunque. C'è un istitu-

to in regione dove da quest'anno i cellulari saranno banditi.

È il liceo paritario San Benedetto di Piacenza, dove il preside Fabrizio Bertamoni ha deciso di introdurre Yondr, un nuovo sistema americano, in pratica un sacchetto in grado di schermare totalmente gli smartphone. Ogni studente del San Benedetto (in tutto sono un centinaio) ne riceverà uno appena entrato in classe, infilerà lì dentro il suo cellulare e lo terrà con sé durante le lezioni senza però poterlo aprire (può essere sbloccato solo da un particolare sistema in dotazione agli insegnanti) fino al suono della campanel-

Il preside

«Negli stati Uniti è usato nei musei, teatri, università, tribunali. Mi son detto: perché no?»

la. Niente telefonate, messaggi e social neppure durante la ricreazione.

«Negli Stati Uniti stanno iniziando a usarlo nei musei, nei teatri, nelle università e nei tribunali, e allora mi sono detto perché no?», racconta il preside. Negli anni scorsi non ci sono stati casi particolari nell'istituto tali da convincere il preside a prendere questa decisione. «No, è stata una mia idea. Il fatto è — spiega — che il desiderio si nutre di mancanza, e quindi per permettere ai ragazzi di desiderare qualcosa che oramai li controlla completamente, ho pensato di dare qualche ora di tregua e alimentargli il desiderio». E così, grazie a questo strumento, il preside può rivendicare, come ha fatto nella lettera inviata nei giorni scorsi ai genitori, che la sua sarà «la prima scuola phone-free d'Italia». Bertamoni però non vuol sentir parlare di di-

vieto, «non c'è nessuna natura punitiva, coercitiva e repressiva — si difende —, il nostro vuole essere più che altro un aiuto». Il costo della singola tasca è di 30 euro, e così in tutto fanno circa 3 mila euro che l'istituto piacentino si pagherà di tasca sua. Per il momento un risultato Bertamoni lo ha ottenuto: nemmeno una protesta da genitori e studenti. «È una bella idea, bravo preside», batte le mani Antonella Ostan, mamma presente nel consiglio d'istituto.

Bertamoni però vuole convincere anche gli altri cittadini della bontà della sua idea e così domani presenterà Yondr in un teatro di Piacenza assieme a un incaricato della società americana che lo produce, mentre nel suo istituto le lezioni senza cellulare saranno già iniziate da un pezzo.

B.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

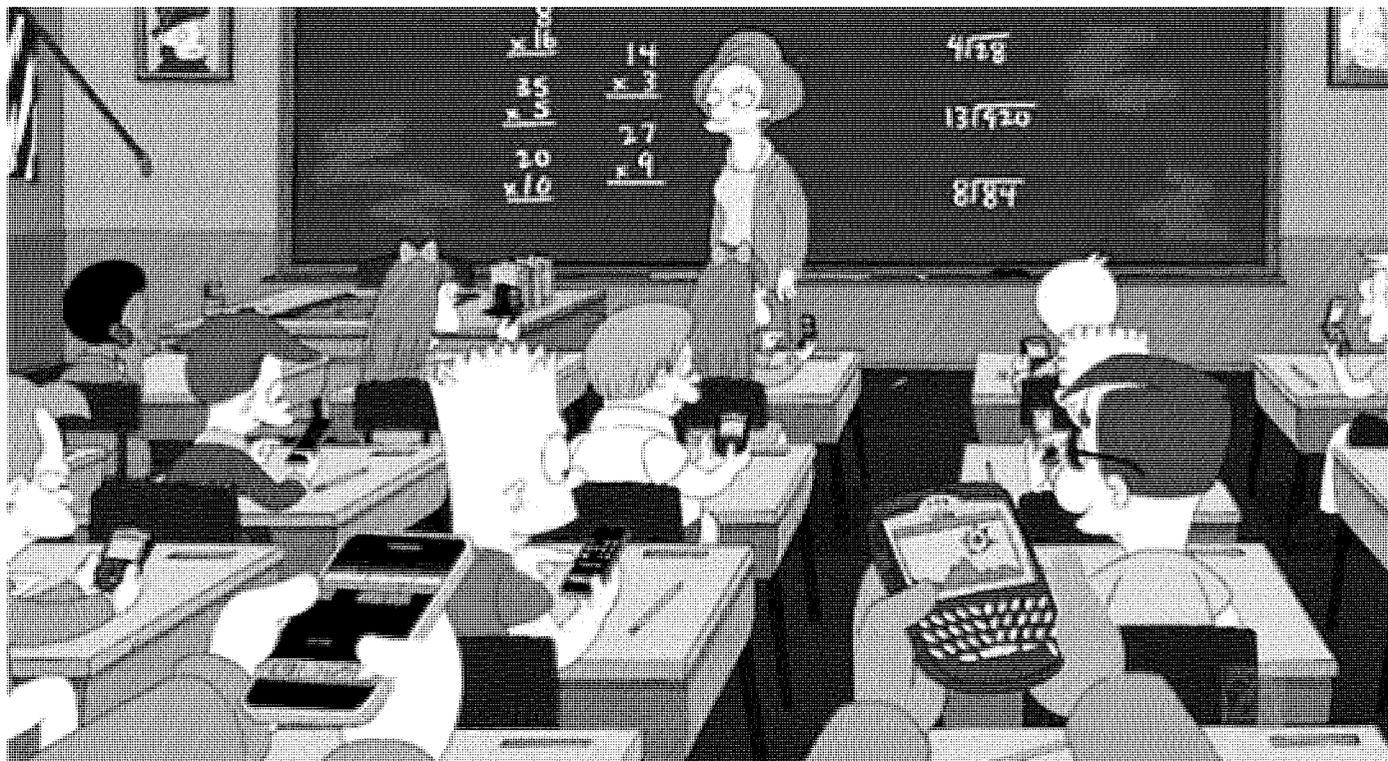
altro servizio in Nazionale

550

mila sono gli studenti in Emilia, aumentano stranieri e classi

56

mila sono gli insegnanti nella nostra regione, 321 i presidi



Protagonista Edna Caprapall era insegnante alla scuola elementare di Springfield, ed è stata anche la maestra di Bart. Qui alle prese con i cellulari dei suoi alunni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La campanella Il preside: voglio liberare i ragazzi

Scuole al via per 500.000 studenti E c'è il primo liceo «cellulari free»

Sono poco più di mezzo milione i ragazzi che domani torneranno a scuola in regione. A Piacenza il caso del primo liceo che scherrerà i cellulari con una tecnologia Usa. Non tutti concordano: «Proibire non è la soluzione», dice Daniela della Fondazione Golinelli. a pagina 5 **Balbi, Persichella**

**Anticellulare**

Lo Yondr, per schermare

Da sapere

● Domani è il primo dei 207 giorni di scuola, che si concluderà il 7 giugno

● Il direttore dell'Ufficio scolastico regionale, Stefano Vasari, ha dedicato a professori e studenti una frase di martin Luther King: «La più insistente ed urgente domanda della vita è: che cosa fate voi per gli altri?»

● Gli studenti aumentano, quest'anno sono 549.148, lo 0,2% in più dello scorso anno. Aumentano anche gli stranieri, che sono 95.703, il 17,4 % (erano il 16,8 lo scorso anno)

● Gli istituti della nostra regione sono 536, di questi ben 236 hanno presidi in reggenza

CORREGGIO

«Perché la Regione non ferma le trivelle a Budrio e Canolo?»

Lo chiedono dal M5s Mantovani e Pernarella dopo che nei giorni scorsi lo stop è arrivato invece per i siti Fontazza e Bugia

CORREGGIO

«La Regione s'è dimenticata di Correggio nello stop alle trivellazioni?». La domanda rivolta al governatore Stefano Bonaccini arriva dalla senatrice del Movimento 5 Stelle Maria Laura Mantovani e dal portavoce correggese M5S Mauro Pernarella.

IL NO A FANTOZZA E BUGIA

«Dopo il positivo stop del 3 settembre per le zone Fantozza e Bugia ci saremmo attesi di conoscere un altro impegno nero su bianco da parte dell'Emilia-Romagna – dichiarano Mantovani e Pernarella – ovvero la bocciatura della attività di ricerca di idrocarburi nelle frazioni correggesi di Budrio e Canolo, relative al permesso di ricerca denominato “Cadelbosco Sopra”. Due zone distanti appena pochi chilometri dall'area Fantozza, in cui le trivelle sono scomparse. Due territori colpiti dal sisma che, inspiegabilmente, sembrano aver conosciuto due decisioni opposte».

In occasione dello stop alle concessioni per le aree Fantozza e Bugia la Regione «prese atto delle istanze di contrarietà



Il coordinamento No Triv durante un incontro locale

a livello sociale espresse dai cittadini e dalle amministrazioni», comericordano Mantovani e Pernarella. Tale trattamento non avrebbe ricevuto il territorio correggese.

«Il 23 marzo scorso il consiglio comunale correggese ha approvato con 14 voti favorevoli su 16 un ordine del giorno con cui si ribadiva la contrarietà a qualsiasi progetto e attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi e stoccaggio sotterraneo di gas naturale che prevedano impatti ambientali sul territorio – ricordano i pentastellati – e si trasmetteva il testo al presi-

dente della Regione. La prima firma era del consigliere Martina Catellani, appartenente al Partito democratico proprio come il governatore. Il Movimento 5 Stelle aveva votato a favore in sinergia con il Pd, come fatto nel Modenese, ribadendo il no alle trivelle».

«Una dimenticanza ora che ci appare strana – concludono – come risulta insolita la scelta di non dedicare nemmeno un minuto al tema durante l'incontro di giovedì alla polisportiva La Canolese. Siamo già pronti a raccogliere le firme insieme, se necessario». —

© BY NC ND AL CUN DIRITTI RISERVATI

REGGIOLO

Cispadana, raccolte 100 firme dalla petizione lanciata dal Pd

Raccolte in 48 ore le prime sottoscrizioni a favore delle grandi opere

Il sindaco: «La maggioranza dei cittadini crede nelle opportunità dell'autostrada»

REGGIOLO

Dopo l'attacco del Movimento 5 Stelle, che con le dichiarazioni del sottosegretario Michele Dell'Orco, ha puntato il dito sugli oltre 200 milioni di euro che mancano per la realizzazione della Cispadana, con l'invito alla Regione a declassare l'autostrada in superstrada, il Pd torna alla carica.

LA PETIZIONE

Lo fa annunciando che sono oltre 100 le firme raccolte in meno di 48 ore per difendere il progetto dell'autostrada Cispadana.

La petizione, organizzata dal Pd Reggio Emilia, chiede al governo di non interrompere l'iter per realizzare nuove infrastrutture, come appunto l'autostrada Cispadana, la bre-

tella Campogalliano-Sassuolo e la tangenziale di Rubiera, il nuovo passante di Bologna, la bretella di Rivalta, la tangenziale di Fogliano e la tangenziale Nord di Reggio Emilia. «La maggioranza dei reggionesi - precisa il sindaco di Reggiolo, Roberto Angeli - sostiene che questa autostrada possa essere un'opportunità per il territorio auspicando l'attivazione del cantiere nel più breve tempo possibile. Questa raccolta firme mostra che la cittadinanza vuole questa infrastruttura e che il territorio non chiede di certo un declassamento dell'infrastruttura da autostrada a superstrada, anzi il territorio con questa raccolta firma sostiene il progetto e aspetta con ansia l'inizio del cantiere».

LA LEGA NORD

Dalla Lega Nord, che come il M5s, è sempre stato dalla parte di una superstrada al posto dell'autostrada, attacca invece il capogruppo in Regione Alan Fabbri: «Il comunicato del ministero dei Trasporti sulla reale situazione della Cispadana, certifica il fallimento di Bonaccini, di Donini e di tutto il Pd a livello regionale. Al territorio e alle aziende la Cispadana, serve e la sinistra non è riuscita a realizzarla per incapacità. Tutto il resto sono le solite bugie di chi prova a fare scaricabarile per nascondere le proprie incapacità».

«Il piano finanziario presentato sull'opera si è rivelato poco trasparente, pieno di lacune - aggiunge - Mancano all'appello più di 200 milioni necessari per la realizzazione dell'infrastruttura. È per que-

sto che la Cispadana ancora non è stata completata. La colpa dell'enorme ritardo, dunque, è esclusivamente della sinistra da sempre alla guida della Regione, compresi il governatore Stefano Bonaccini e l'assessore Raffaele Donini che, per non ammettere il fallimento, si sono fatti scudo dietro ai governi di centrosinistra».

«Il completamento dell'infrastruttura è stato rinviato per anni senza che venisse resa nota la vera ragione dei ritardi: mancano i fondi necessari e il piano economico finanziario presentato non è trasparente - aggiunge il capogruppo - Tutto il resto sono le solite bugie della sinistra che ancora una volta sperava di addossare al governo le responsabilità politiche delle proprie incapacità».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La Cispadana dovrebbe raccordarsi a Reggiolo con l'A22

Attacco della Lega
«Se non è stata fatta
in tutti questi anni
è colpa della Sinistra»



CONVEGNO L'assessore regionale Donini: «Il governo decida, noi faremo la nostra parte»

«Cispadana, entro il 2019 il progetto entrerà nel vivo»



L'assessore ai Trasporti Raffaele Donini ribadisce la volontà di realizzare l'autostrada regionale

Tutti concordi, nel summit in Confartigianato, sull'utilità dell'opera. Assenti, tra i politici, i soli esponenti dei 5Stelle

IL MIRAGGIO della Cispadana potrebbe non essere più tale. A definire modi e tempi – ma soprattutto vantaggi e svantaggi – di un'opera che potrebbe restituire a Ferrara un ruolo centrale nel Nord Italia sono stati, ieri a Confartigianato, i rappresentanti del mondo politico, economico e imprenditoriale dell'intera provincia. Unico assente, il Movimento 5 Stelle. «E' un'arteria essenziale e imprescindibile – ha precisato il padrone di casa Giuseppe Vancini – per far sì che questo territorio esca dall'isolamento». Il punto fo-

cale è stato, dunque, quello della data di partenza dei lavori: vietato parlare di 'se' e di 'ma'. «Le imprese chiedono un asse strategico – ha proseguito il presidente della Camera di Commercio Paolo Govoni – che permetta collegamenti veloci. Non è più il tempo di capire se è giusto costruirla, urge discutere su come affrontare il cantiere». Tradotto, insomma, bisogna capire a chi toccano le spese. Un investimento da 200 milioni di euro che gioverebbe a tutti gli attori in campo: si stima, infatti, che ogni chilometro possa fruttare, all'anno, 120 milioni di euro alle imprese del territorio, togliendo dai centri urbani circa 11mila mezzi pesanti. «Sul costo – ha sottolineato il presidente della Provincia Tiziano Tagliani – è necessario che Governo, Regione e AutoBrennero si mettano d'accordo, senza più battagliare. Per quanto riguarda il traffico, oggi l'A13 è in-

golfata e ciò rende il nostro territorio poco competitivo». Ma di parole, va detto, se ne sono sentite anche troppe; è dal 1986, infatti, che il progetto è su carta. E lì è rimasto. Imprese e cittadini chiedono, per questo, tempi certi. «Contiamo di dare il via all'iter procedurale a fine 2019 – ha promesso l'assessore regionale alle Infrastrutture Raffaele Donini – ma tutto dipenderà dalla volontà del Governo. Il nostro contributo sarà importante e, se ce ne fosse l'opportunità, saremo anche disposti ad ampliarlo». Eccoli, l'ultimo tassello del puzzle: la posizione di Roma. Criticata dai vertici Pd Boldrini e Calvano per l'assenza in sala di un rappresentante grillino (apprezzata, invece, la presenza del leghista Fabbri). Ma questa è politica. Al territorio, in tema di Cispadana, servono sempre meno parole e sempre più asfalto fresco.

Matteo Langone

I nodi della viabilità

Cispadana, la Regione tira dritto «Ma servono altri 200 milioni»

L'assessore regionale Donini: abbiamo perso anni, ora stop alle liti. Calvano (Pd) e Fabbri (Lega) per l'autostrada

Marcello Pulidori

Fosse un film s'intitolerebbe "M5S contro tutti". Argomento: l'autostrada regionale Cispadana. Set: la sede di Confartigianato Ferrara che, ieri, ha ospitato il convegno che ha fatto il punto sulla strada di cui si parla (e poco si fa) da trent'anni. Mentre dalla parte dei favorevoli troviamo praticamente tutti gli altri partiti (Pd, Lega, Fdi, per citare i principali), sulla sponda dei contrari sono seduti soltanto quelli del Movimento Cinque stelle. La prova del nove si è avuta, sempre ieri, da Giulia Gibertoni, consigliere regionale pentastellata: «Autostrada no, strada a percorrenza veloce sì».

IL NO DEL MINISTRO

Dopo lo stop del ministero delle infrastrutture alla Cispadana, il Movimento 5 Stelle rilancia l'alternativa in Emilia-Romagna. «L'ipotesi strada a percorrenza veloce (qualcosa di molto simile ad una superstrada, ndr) - insiste la Gibertoni - limiterebbe l'impatto ambientale e costi». Fatto sta che più che fare, in questi anni di Cispadana si è soprattutto parlato, e talvolta anche a sproposito. Col risultato che quei 67 chilometri del tracciato "Reggiolo-Ferrara sud" sono ancora in un limbo. Ieri però durante il convegno i toni sono stati accesi, segnale che qualcosa inizia forse a muoversi. L'assessore regionale Raffaele Donini non le ha mandate a dire: «Volete dirci, come classe politica, che abbiamo perso anni? Va bene, ditecelo. Ma adesso - ha invo-



La Cispadana, qui all'altezza di Poggio Renatico: il M5S non è convinto dell'opera e vorrebbe una strada a scorrimento veloce e non un'autostrada / FOTO VEDICHIATINI

cato - stop alle liti, andiamo avanti, cerchiamo i 200 milioni che mancherebbero e terminiamo un'autostrada regionale che avrebbe valenza internazionale. Iniziando col terminare la bretella Campogalliano-Sassuolo. Il fatto è che noi prepariamo le opere - ha detto Donini - e a Roma il Governo ce le taglia. Serve più rispetto tra istituzioni». L'assessore regionale porta anche dati: «A Cispadana terminata - spiega - i paesini periferici avrebbero 11mila camion in transito in

meno all'anno». A sentir parlare, poco dopo, il senatore Alberto Balboni (Fdi) il rischio è di confondersi: Fratelli d'Italia sulle stesse posizioni del Pd? Non c'è più la politica di una volta. «Non solo siamo favorevoli al progetto - dice Balboni - ma siamo preoccupati dal fatto che tutti i ministeri economici siano in mano ai Cinquestelle». Tiziano Tagliani presidente della Provincia non si tira indietro: «L'A-13 è al collasso». Poi Paolo Calvano: «I Cinquestelle - spiega deciso il consi-

gliere regionale Pd - intendono fare solo manutenzione, con stop a nuove opere. Ma così il territorio morirà, non è questa la via da seguire per crescere insieme».

«SALVINI CONVINCA DI MAIO»

La collega in Regione, Marcela Zappaterra è ancora più diretta: «Spero che Salvini - ha detto - usi tutta la sua influenza di ministro dell'Interno per convincere il capo dei Cinquestelle e suo collega di Governo, Di Maio, a fare l'autostrada

Cispadana». Alan Fabbri, capogruppo Lega in Regione, non si discosta: «La Cispadana va fatta». Sul finale di mattinata, a chiudere i lavori, l'intervento del vice-presidente nazionale di Confartigianato, Marco Granelli: «Appare chiaro - ha chiuso Granelli - che il M5S non vuole nuove opere. Sarà allora opportuno redigere un documento comune da inviare al ministro dei trasporti (Danilo Toninelli, M5S, ndr)». Alla prossima puntata. —

© RIVISTA LAVORO/CONFINDUSTRIA

LA STORIA

Da Reggiolo a Ferrara sud trentadue anni di parole

È dal 1986 (cioè da 32 anni) che la Regione Emilia-Romagna parla di Cispadana. Il percorso rapido tra Reggiolo e Ferrara sud, 67 chilometri di collegamento, è saltato da un tavolo all'altro, e poi all'altro ancora negli ultimi anni. Ora sarebbe giunto il momento di accelerare. Per terminare, finalmente, l'opera.



Festival della Crescita

Tante idee per abitare un futuro più umano

ANTONIO BERTONCINI

■ Un futuro più umano: questo l'obiettivo principale del Festival della Crescita, che sbarca a Parma, a Palazzo del Governatore, il 22 settembre prossimo. L'evento, promosso dall'istituto «Future Concept Lab», nasce da un'idea sviluppata nel 2015 a conclusione dell'Expo di Milano dal sociologo Francesco Morace e arriva ora a Parma in contemporanea ad altre dieci città italiane. L'evento è reso possibile grazie al patrocinio del Comune, alla collaborazione dell'associazione «Parma, io ci sto!» e della «Fondazione Umberto Veronesi», oltre al sostegno dell'istituto di credito Crédit Agricole, che hanno voluto cogliere l'occasione per mettere a fuoco progetti di crescita culturale della città, mettendo a confronto Università, mondo im-

ditoriale e istituzioni.

L'idea di un futuro più umano piace molto all'assessore alla Cultura Michele Guerra che, nel corso della presentazione in municipio, si è detto «lusingato che Parma sia coinvolta in questo tour virtuoso che tocca le città più importanti e che approda qui anche grazie al progetto Parma 2020, con l'ambizione di farne uno strumento che valorizzi l'intero territorio emiliano».

Il creatore del festival, Francesco Morace, lo ha definito «un progetto per la crescita felice, che ha toccato 30 città in tre anni, creando una rete virtuosa e che può già contare su un centinaio di ambasciatori, portatori di un messaggio positivo, di fiducia e di sviluppo, incentrato sull'uomo». La tappa parmigiana sarà incentrata sul tema della «multisensorialità»: si comincerà alle 9,30 con gli interventi del sinda-

co Federico Pizzarotti e di Alessandro Chiesi (presidente di «Parma, io ci sto!»), che precederanno la relazione di Francesco Morace. La giornata si svilupperà alternando convivio e dialogo su crescita del territorio, creatività, imprenditorialità e problematiche della nutrizione, fino alla presentazione del libro «Crescere» e del «Manifesto della crescita».

Di Parma 2020 e di crescita condivisa parleranno Pizzarotti e Chiesi, mentre il coinvolgimento del territorio dell'Emilia occidentale sarà oggetto del dialogo fra gli assessori Michele Guerra (Parma), e Natalia Maramotti (Reggio Emilia), insieme al sindaco di Piacenza, Patrizia Barbieri.

Nella lunga giornata, che si concluderà alle 19,30, ci sarà spazio anche per dare voce alle imprese e all'Università, nonché per dialogare su arte e scienze insieme a qua-

lificati relatori come Andrea Pontremoli, Didi Bozzini, Anna Maria Meo, Felice Limosani, il rettore Paolo Andrei, Stefano Berni, l'assessore Cristiano Casa, Gabriele Costantino, Henry Sichel, Marco Annoni, Elena Dogliotti, Linda Gobbi e Stefano Moriggi.

A Palazzo del Governatore il 22 un incontro dedicato allo sviluppo sostenibile



Peso: 21%

LUTTO**Addio a Claudio Robuschi
Fu dirigente Upi**

■ **PARMA** E' morto Claudio Robuschi, fu vice direttore dell'Unione industriali.

BANDINI a pagina 17

Lutto Robuschi: dedizione e umanità nel segno del dialogo

FRANCESCO BANDINI

■ Era l'uomo della discrezione, del dietro le quinte, del lavoro di tessitura attenta e minuziosa, svolto sempre con assoluta determinazione ma allo stesso tempo con totale rispetto verso tutti. Nel suo lavoro Claudio Robuschi era questo, il motore potente ma silenzioso che con la sua esperienza, la sua capacità e la sua preparazione faceva muovere la macchina dei complessi e delicati rapporti fra il mondo dell'imprenditoria, che lui rappresentava, e quello del sindacato. Se n'è andato nella notte fra giovedì e ieri, dopo una brevissima malattia che l'ha stroncato all'età di 70 anni, appena due anni dopo il pensionamento.

Dopo un'esperienza sportiva a livello agonistico nella Rugby Parma e la laurea in giurisprudenza conseguita all'Università di Parma, per tutta la vita Robuschi ha lavorato all'Unione parmense degli industriali, dove è entrato nel 1977 e dove si è sempre occupato del settore sindacale, prima come funzionario, poi come responsabile del servizio. Nel 2006 è stato nominato vicedirettore dell'Upi, incarico che ha mantenuto fino alla pensione, nel 2016, pur continuando sempre a occuparsi di tematiche sindacali, in cui

era un'autentica autorità. Nell'associazione di strada al Ponte Caprazucca, fra coloro che si occupavano delle trattative, del confronto e del dialogo con il mondo del lavoro, lui giocava sempre un ruolo di primissimo piano. «Era una persona che sapeva farsi apprezzare con la sua capacità di ascoltare, di dare un contributo sempre molto attento e qualificato e anche molto discreto – ricorda il direttore dell'Upi Cesare Azzali, collega ma anche amico di Robuschi –. Era una di quelle figure che si vanno un po' perdendo nella cultura attuale, uno di quelli che curano più i contenuti che non l'apparenza e che hanno la responsabilità di un lavoro silenzioso ma utile a tutti, nel rispetto dei principi di correttezza, di misura e di buon senso». Un «gentiluomo d'altri tempi», lo definisce Azzali, che aggiunge: «Attraverso i propri comportamenti sapeva trasmettere un'umanità e un modo di costruire le relazioni che lo fanno rimpiangere come una bella persona, che dispiace veramente non avere più accanto». Un uomo, ricorda, dotato anche di «una naturale e spontanea simpatia, che nasceva da un atteggiamento positivo nei confronti della vita». «Una persona di grande umanità, simpatica e ironica, ma anche preparatissima, dalla

grande intelligenza e dalla straordinaria capacità di mediazione – ricorda l'ex presidente dell'Unione industriali Alberto Figna –. Era molto stimato anche dai sindacati stessi, perfino in anni in cui il confronto era molto acceso. Ha scritto la storia dei rapporti sindacali degli ultimi decenni a Parma». Anche un altro ex presidente dell'Upi, Giovanni Borri (attuale presidente della Gazzetta di Parma), lo ricorda come «un ottimo mediatore, uno che sapeva ascoltare e che era apprezzato anche dalla controparte: perché quando fra persone serie ci si stima, non si fa troppa fatica a trovare la soluzione giusta. Una persona estremamente seria e professionale, che mi è stata di grandissimo aiuto durante la mia presidenza e nei cui confronti ho avuto e avrò sempre stima e affetto».

Il cordoglio per la scomparsa di Robuschi è arrivato ieri anche dal mondo sindacale.



Peso:1-2%,17-38%

«Svolgeva con grande impegno il suo ruolo, negli interessi delle aziende associate, ma con una grande attenzione anche al fattore umano – ricorda il segretario della Cisl Federico Ghillani –. Andava sempre al sodo e quando diceva una cosa potevi essere sicuro che era frutto di riflessione ponderata e soprattutto che quello era ciò che poi avrebbe fatto». E la Cgil, con il segretario Massimo Bussandri, lo definisce «una persona che anche nelle contrapposizioni, talvolta aspre, ha sempre avuto un'idea chiara e ri-

spettosa del ruolo di intermediazione e rappresentanza». Claudio Robuschi lascia la moglie Letizia, i figli Benedetta, Giacomo e Francesca, i nipoti Achille e Ascanio e la sorella Paola. Il rosario sarà recitato domani alle ore 21 nella chiesa dello Spirito Santo in via Piccedi Benettini, dove lunedì alle ore 14, con partenza dall'ospedale Maggiore, sarà celebrato il funerale.

Scomparso a 70 anni l'ex vicedirettore dell'Unione industriali. Azzali: «Sapeva ascoltare e dare un contributo qualificato»



UPI Claudio Robuschi ha lavorato all'Upi dal 1977 al 2016.



Peso: 1-2%, 17-38%

VINCENZO BOCCIA Presidente de la patronal Confindustria

“El camino que ha elegido el Gobierno no es el correcto”

D. VERDÚ, **Roma**

Los empresarios italianos no están contentos con este Gobierno. Esperaban poco del Movimiento 5 Estrellas (M5S) y algunas medidas, como el llamado Decreto Dignidad, han confirmado sus sospechas. Pero el tono de la Liga, el incumplimiento provisional de promesas, como un tipo único impositivo, o las amenazas a las reglas europeas y a la supuesta superación del 3% del déficit que dispararon la prima de riesgo tensaron los ánimos. La semana pasada, los industriales del norte del país amenazaron con manifestarse en la calle contra el Ejecutivo. Lo nunca visto. **Vincenzo Boccia** (Salerno, 1954), presidente de la patronal italiana **Confindustria**, no oculta el disgusto que recorre las principales firmas industriales del país y confía en que la Ley de Presupuestos rectifique algunas tendencias.

Pregunta. ¿Qué impacto está teniendo este Gobierno en las empresas?

Respuesta. Más allá de las declaraciones, en los hechos todavía ninguno. Las expectativas de las empresas son elevadas, y esperamos que se preste atención al crecimiento, determinante para el futuro del país.

P. Una de las medidas más criticadas ha sido el Decreto Dignidad, que limitará los contratos temporales y penalizará a las empresas que muevan su producción al extranjero. ¿Qué significa para las empresas?

R. Un mayor incremento de los trabajadores a tiempo parcial

para evitar contenciosos. Nosotros habíamos propuesto medidas alternativas, pero lamentablemente el Gobierno no ha considerado oportuno recogerlas.

P. El ambiente parece tenso. El presidente de **Confindustria** en Véneto, una de las regiones más ricas, ha advertido al Gobierno de que “si las empresas siguen siendo el enemigo”, los industriales se manifestarán junto a trabajadores y sindicatos.

R. Las palabras de [Matteo] Zoppas son el signo del disgusto extendido entre los empresarios, no solo de **Confindustria**, también de otras organizaciones. Muchos socios nos han pedido que intervengamos con determinación para hacer entender al Gobierno que el camino elegido no es correcto. Uno de los aspectos que ha hecho aumentar el malestar han sido las declaraciones egoístas de parte de algunos diputados de los partidos del Gobierno respecto a la industria y algunos de nuestros representantes. Eso ha elevado la tensión. Pero [Matteo] Salvini y [Luigi] Di Maio han rebajado el tono y han sido más responsables con la política económica. Esperamos que sea el inicio de otra fase para el



Peso: 55%

país. Está claro que el primer banco de pruebas será la Ley de Presupuestos. La política se mide con resultados.

P. ¿Piensa que hay algún riesgo si esa ley incluye medidas prometidas como la renta básica de ciudadanía?

R. Depende de cómo se conciba y cuántos recursos se le otorguen. Nadie puede ser contrario a combatir la pobreza, pero nuestra idea es que para acelerar el crecimiento y crear puestos de trabajo es mejor invertir que regalar el dinero.

P. Supongo que crear un tipo fiscal único les gusta más. ¿Cuáles serían sus beneficios?

R. Si se entiende como un aligeramiento de la cara fiscal, será recibido con gran entusiasmo de las empresas. Pero, de nuevo, genera el problema de compatibilidad con el déficit y la deuda públi-

ca. Y ese es el motivo por el que **Confindustria** sugiere que se haga de una forma gradual.

P. ¿Cuáles son los desafíos reales de este país para este curso político y económico?

R. Crear trabajo y empezar con los jóvenes. Y para ello no hay otro modo que incentivar el crecimiento respetando los parámetros europeos. Nosotros sugerimos partir de un gran plan nacional y europeo para las infraestructuras. También aportar eficiencia reduciendo los tiempos de la justicia, devolver cualificación a la administración pública, pagar las deudas al sector privado y reformar la normativa de licitación pública.

P. ¿Qué política exterior sería más beneficiosa?

R. Una que no levante barreras comerciales, más bien que las derribe. Para un país transfor-

mador como Italia, sin materias primas, la libertad comercial es un factor vital para construir una sociedad abierta e inclusiva.

P. ¿Cree que el debate sobre la pertenencia de Italia a la Unión Europea puede ser peligroso para las inversiones extranjeras? ¿Lo han notado ya?

R. Italia es Europa. El problema que plantea parte de la opinión pública es si las reglas que hoy la caracterizan son las mejores para asegurar los intereses de bienestar colectivos. Quizá ha llegado el momento de revisarlas.

“Para incentivar el crecimiento hay que respetar las normas europeas”

“La política exterior no debe levantar barreras comerciales”



Vincenzo Bocchia, en Roma en 2016. / ANDREAS SOLARO (AFP)



Peso:55%

Boccia: «Il Governo pensi alla crescita Brescia modello di manifattura»

MANESSI E PIATERRA PAG 6 E 7



L'APPELLO. Il numero uno di Confindustria ha voluto essere presente all'anniversario della fondazione dell'azienda

Boccia: «L'Italia prenda esempio dalla Feralpi»

«Vedere imprese come questa fa comprendere perché siamo secondi in Europa nella manifattura. Ma si deve credere di più nell'industria»

Jacopo Manessi

È voluto esserci, a tutti i costi. Per chiedere al Governo di occuparsi di crescita e omaggiare la vivacità dell'impresa. Il leader di Confindustria **Vincenzo Boccia** ha celebrato il cinquantesimo compleanno del gruppo Feralpi. Ma non solo. Il viaggio in macchina insieme a Marco Bonometti, e poi l'arrivo in azienda, intorno alle 10. Accolto dal presidente, e amico (condividono l'amore per le Dolomiti), Giuseppe Pasini, alla guida anche dell'Associazione industriale bresciana. Lavoro, economia, cultura industriale: tanti macrotemi che hanno riempito l'intervento bresciano dell'imprenditore campano, alla guida di Confindustria dal maggio 2016. «Siamo un grande Paese industriale, la seconda manifattura

d'Europa. Nonostante l'ostilità che spesso colpisce l'impresa e i deficit di competitività - attacca -, e nonostante l'assenza di materie prime. Dei 550 miliardi di euro di esportazioni italiane, ben 450 arrivano dall'industria. Purtroppo viviamo in una situazione paradossale: la percezione di noi stessi è peggiore di come il mondo ci vede. Dobbiamo riuscire a raccontare un progetto ed esprimere all'opinione pubblica che l'impresa è il futuro». La richiesta di **Boccia** è chiara: serve un Paese più generoso con l'industria. Quindi un pensiero per l'attuale esecutivo. «A Roma chiediamo di avere a cuore non solo il contratto di governo tra pensioni, flat tax e reddito di cittadinanza, ma di prestare un'attenzione maggiore alla crescita economica» spiega **Boccia**. Un tema ricorrente, che si muove parallelo alla vicenda Ilva. «Il referendum

ha dimostrato un grande senso di responsabilità, sia da parte dei sindacati che da parte degli investitori - prosegue il presidente di Confindustria -, oltre al buon senso mostrato dall'attuale Governo gialloverde. Era importante che la vicenda si concludesse in questo modo: rappresenta la dimostrazione di come si possano unire le ragioni delle imprese con le ragioni dell'ambiente e con quelle dei posti di lavoro». Un precedente virtuoso? «Un esempio, più che altro» specifica.

COSÌ COME un esempio rappresenta - secondo **Boccia** - la storia di Feralpi, a partire



Peso: 1-2%, 6-33%

dalla sua nascita, in pieno '68. «Credo che il clima di quell'anno debba insegnarci parecchie cose - l'analisi -: pensare, prima di tutto all'interesse del Paese. Poi non cavalcare ansie inutili e trasformare le speranze in certezze. Che ci permettano di lavorare insieme e di superare le attuali previsioni negative e quell'ostilità anti industriale di cui accennavo prima». E ancora: «Nel tragitto in macchina da Brescia Est, l'amico Bonometti mi ha travolto con i suoi discorsi - scherza -, ma devo dire che il pessimismo per alcuni problemi attuali si è dissolta, una volta entrati in Feralpi. È importante vedere aziende come questa: aiutano a capire perché, nonostante tutto, siamo il secondo paese d'Europa. Esprimo gratitudine a nome di tutta Confindustria per questa giornata e per l'impegno della famiglia Pasini. Feralpi rappresenta la sovrapposizione tra i valori dell'impresa e l'idea di rappresentanza che stiamo esprimendo».

smo per alcuni problemi attuali si è dissolta, una volta entrati in Feralpi. È importante vedere aziende come questa: aiutano a capire perché, nonostante tutto, siamo il secondo paese d'Europa. Esprimo gratitudine a nome di tutta Confindustria per questa giornata e per l'impegno della famiglia Pasini. Feralpi rappresenta la sovrapposizione tra i valori dell'impresa e l'idea di rappresentanza che stiamo esprimendo».

Al Governo chiediamo di avere maggiore attenzione alla crescita

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

20

LE SEDI PRODUTTIVE
DEL GRUPPO

Quattordici sono in Italia e sei all'estero. **Il Gruppo nel 2017** ha avuto ricavi per 1,2 miliardi e **profitti per 30 milioni di euro**. I dipendenti sono circa 1500



Marco Bonometti, Vincenzo Boccia e Giuseppe Pasini. A destra, l'azienda e la «centrale» SERVIZIO FOTOLIVE



Peso:1-2%,6-33%

**MARCO DAMILANO**

Cambio di pelle

Matteo Salvini appare ai suoi sostenitori come un uomo tutto d'un pezzo, l'uomo che ha una sola parola, il politico che realizza quello che dice. Così ce lo tramandano i suoi cantori mediatici, non senza premettere in alcuni casi di non essere pienamente d'accordo con lui, però. Però gli sbarchi sono crollati, le città sono più sicure, il crimine trema e i cittadini possono passeggiare sereni per le strade pulite: va tutto bene ora, no? Forse arriveranno a scriverlo nelle prossime settimane gli anti-casta innamorati del nuovo capo della casta, il solito spione e falsario con di nuovo in tasca il tesserino dell'Ordine dei giornalisti che attacca la sinistra invidiosa e si prostra di fronte al nuovo Capo. Così ama apparire il Capitano, quando parla dal pulpito di facebook, quando attacca i magistrati e appende alla parete del Viminale l'avviso di garanzia dei magistrati siciliani per il blocco della nave Diciotti, o nella rapida comparsata alla mostra del Cinema di Venezia, accolto con un misto di stupore e di deferenza.

C'è un altro Salvini, meno conosciuto, meno noto al pubblico di seguaci e detrattori. Un politico di professione, scafato come può esserlo uno che si è iscritto alla Lega Nord a 17 anni, è entrato nel consiglio comunale di Milano nel 1993 e ne è uscito vent'anni dopo, non ha mai fatto neppure l'assessore, prima di diventare ministro dell'Interno e vice-presidente del Consiglio, tre mesi fa. Un

politico puro, cresciuto negli anni della fine delle appartenenze politiche, che condivide con i coetanei formazione culturale, modalità di approccio, finalità della politica. Gusto tattico,

netta separazione di amici e avversari, indifferenza ai contenuti. Era comunista padano e frequentava il Leoncavallo, era un secessionista padano e voleva cacciare via il «prefetto italiano» da Milano, così anti-patriottico da rifiutarsi di stringere la mano al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sognava la divisione del Nord dal Sud e un po-



Peso: 88%

meriggio di febbraio, nel 2015, senza una parola di autocritica, ce lo siamo ritrovati su un palco in piazza del Popolo a Roma a invocare la difesa della sovranità e le radici della Nazione insieme ai gerarchi di Casa Pound.

Il Capitano è in realtà, al pari di molti altri politici italiani, un Camaleonte. Uno che fa spesso il contrario di quello che dice. Uno che ha una parola diversa per ogni pubblico: al suo popolo su facebook si presenta come estremista, a Cernobbio o nel salotto di Bruno Vespa si traveste da moderato. Uno che passa dal verde padano al blu nazionale. Di trasformazione in trasformazione, Salvini ha portato il suo partito alla guida del governo, all'egemonia culturale del Paese sulla questione migranti (nei sondaggi il consenso per la sua politica è superiore al 65 per cento, più di quanti apprezzano l'attuale maggioranza), a un consenso che nelle rilevazioni virtuali è stabilmente sopra il 30 per cento. Finita l'estate, Salvini è atteso al cambio della muta, al cambio pelle. Un fenomeno che raccontiamo questa settimana nelle pagine che seguono.

Giovanni Tizian e Stefano Vergine, i reporter dell'Espresso che da tempo seguono le tracce dei soldi della Lega, scovano i rivoli, le associazioni, le fondazioni che rappresentano il sistema culturale, organizzativo e di finanziamento della nuova Lega, quella che ha smesso il simbolo antico di Lega Nord-Indipendenza e si è rifugiata nel nuovo-vecchio brand Lega-Salvini premier. Un cambio dettato non solo dal marketing, come si è capito dopo le sentenze della Cassazione e del tribunale del riesame di Genova, ma da esigenze di sopravvivenza. Susanna Turco segue la metamorfosi politica della Lega nei territori un tempo sconosciuti, le regioni del Meridione. Qui la trasformazione si fa carne e sangue: cambiano le insegne, spuntano le sezioni, seguendo il percorso esattamente opposto alla Lega delle origini. Nei primi anni Ottanta, quando lo scapestrato Umberto Bossi batteva le cittadine lombarde, ogni bandierina piantata dal Carroccio corrispondeva a un'esigenza sociale, un pezzo di territorio che entrava in rivolta aperta contro lo Stato. Era questo il seme leghista gettato nel terreno: l'autonomia dei cittadini dallo Stato predone, l'indipendenza fiscale, la società contro la politica. L'espansione della Lega salvinista al Sud segue il percorso opposto: è calata dall'alto, è la richiesta di protezione nei confronti della politica e di un nuovo poten-

te, è lo Stato che si fa partito e occupa la società perché Salvini oggi rappresenta lo Stato come ministro dell'Interno e uomo forte del governo.

L'ultimo cambio di pelle sta avvenendo a Bruxelles, nel cuore del potere europeo. L'Europa così come l'abbiamo conosciuta nella costruzione politica dell'ultimo sessantennio è finita. Al suo posto sta già prendendo forma l'Europa dei sovranisti. Il voto di mercoledì 12 settembre del Parlamento Ue favorevole alla mozione di condanna contro il premier ungherese Viktor Orban passerà forse alla storia come l'ultimo anno dell'antico europeismo. Si spacca il Ppe, la formazione dei post-democristiani europei di cui Orban fa parte, nella libertà di voto con cui si prova a nascondere il dilemma mortale: resistere alla carica degli Orban e dei Salvini oppure assecondarla sperando di assorbirli, come suggerisce di fare il bavarese Manfred Weber, candidato alla presidenza della Commissione Ue che sarà nominata nel 2019, dopo le decisive elezioni europee? È lo stesso dilemma che interroga Salvini in Italia, ma a parti invertite. Cambiare pelle fino a portare la Lega nel Ppe, a democristianizzare la Lega per conquistare il cuore del moderatismo europeo, che avrebbe come ricaduta in Italia il partito unico del centro-destra con quel che resta dei berlusconiani? Oppure spingere per un fronte sovranista, la Lega delle leghe, l'in-

ternazionale populista sognata dal trumpista Steve Bannon? In quel trenta per cento virtuale della Lega c'è già la risposta. Per lo storico Giovanni Orsina la Lega non è il partito di destra, ma il nuovo Centro della politica italiana. E può essere che sia vero, vedendo gli applausi di Cernobbio, della **Confindustria**, di alcuni imprenditori, la fila degli aspiranti boiardi di Stato che vanno a raccomandarsi da Salvini, sbeffeggiati dal nuovo padrone che se la gode («Un anno fa mi davate sottobanco i biglietti massonici, ora invece...»), il conformismo sempre più asfissiante sui giornali e in tv. Tutti in omaggio dell'intelligenza politica del nuovo leader, della sua capacità di guida, della sua - pensate - moderazione. Ma se è così, non è Salvini ad aver cambiato pelle, ma un pezzo di Paese. Oppure no, è l'Italia di sempre, dove i poteri forti sono fragili. Per opportunismo, paura, viltà. ■

Una felpa nera nella sede della Lega Calabria

Dai finanziamenti al ceto politico del Sud all'Europa, la Lega di Salvini si trasforma in una creatura nuova. Per non cambiare



Peso:88%

I fatti del giorno

VERSO LA NADEF

Manovra, partita su 5-7 miliardi, restyling per la cedolare secca

Domani o martedì nuovo vertice. Lega: 500 milioni per risparmiatori banche Marco Rogari

ROMA

La prossima settimana sarà decisiva per la stesura della Nota di aggiornamento al Def e per la definizione delle linee guida della manovra autunnale. Già domani o martedì si dovrebbe tenere un vertice di governo per compiere le scelte decisive. A confermarlo è stato ieri Matteo Salvini: «Stiamo lavorando giorno e notte, la settimana prossima metteremo i numeri nelle tabelline», ha detto, aggiungendo che «prima viene la crescita e poi i vincoli». Il vero nodo da sciogliere resta quello delle risorse effettivamente utilizzabili. La partita nella maggioranza si gioca su un margine di 5-7 miliardi, che dipende dall'effettivo posizionamento dell'asticella del deficit 2019.

Lega e M5S spingono per salire fino a quota 2,1%-2,2% di deficit nominale, ovvero almeno l'1,1-1,2% in più sul tendenziale da aggiornare allo 0,9-1% (0,8% il target indicato nel Def di aprile), aprendo così uno spazio di almeno 15-17 miliardi che consentirebbe di soddisfare i piani per la manovra preparati da due partiti dal valore di 16

miliardi: dall'avvio del reddito di cittadinanza (4,5 miliardi se limitato alle pensioni di cittadinanza e ai centri per l'impiego, 9 miliardi in tutto) fino all'introduzione di quota 100 per le pensioni con un'età minima di 62 anni (non meno di 7-8 miliardi). Le coperture sarebbero garantite anche da finanziamenti già previsti o "impliciti" come quelli per il Rei o l'Ape sociale. Ma questa impostazione cozzerebbe con la necessità di mandare un chiaro segnale della volontà di proseguire il processo di riduzione del debito. Un obiettivo che per il ministero dell'Economia potrebbe essere centrato con un indebitamento Pa all'1,7% concordando con la Ue una riduzione del deficit strutturale limitata allo 0,1% invece del previsto 0,6%. In questo caso lo spazio di flessibilità sarebbe di 10-12 miliardi, 5-7 miliardi in meno di quello al quale punta la maggioranza. Luigi Di Maio, così come il sottosegretario alla Presidenza, Giancarlo Giorgetti, cerca però di gettare acqua sul fuoco anche per evitare di pagare un conto salato in termini di effetto-spread.

«C'è piena armonia» con il ministro Giovanni Tria, ha affermato ieri Di Maio sottolineando che «non c'è alcuna volontà di uno scontro con l'Ue e non c'è l'intenzione di distruggere i conti pubblici». Ma il ministro del Lavoro ha pure ribadito che «il reddito di cittadinanza sarà uno dei pilastri della pros-

sima manovra». Anche la Lega affina il suo pacchetto. Confermata l'ipotesi di pace fiscale per i debiti arretrati con un tetto di 1 milione di euro anticipata dal Sole 24 ore il 12 settembre. Il Carroccio punta anche a un restyling della cedolare secca sugli affitti, estendendola ai negozi (per i soli nuovi contratti) e, sul versante abitativo, rendendo strutturale l'agevolazione al 10% (quindi, come quella al 21%) attualmente prevista fino al 2019 per alcune zone del paese (aree metropolitane, comuni capoluogo e ad alta densità abitativa e centri in stato d'emergenza). La conferma è arrivata dal sottosegretario alla Presidenza, Guido Guidesi. Tra le priorità del Carroccio anche un rafforzamento del Fondo per i risparmiatori delle vittime dei crack bancari da 100 a 500 milioni, oltre alla flat tax "differenziata" (3 aliquote) per piccole imprese e professionisti.

Pace fiscale con tetto a un milione. Salvini: prossima settimana i numeri, prima la crescita poi i vincoli



Intervista a El Mundo. Di Maio: (nella foto) «C'è piena armonia con il ministro Tria sui prossimi passi da fare. Non c'è alcuna volontà di uno scontro con la Ue o intenzione di distruggere i conti pubblici».



Peso: 13%

Pil in frenata, allarme tasse

«La pressione supera il 42%»

Analisi della Cgia: rischio stangata su reddito e casa

■ ROMA

GUAI in vista per gli italiani. Il Pil è in frenata e, di conseguenza, la pressione fiscale è destinata a crescere. L'allarme lo lancia la Cgia di Mestre che avverte: «È molto probabile, – spiega il coordinatore dell'Ufficio studi degli Artigiani, Paolo Zabeo – che, nel 2018, la pressione fiscale sarà superiore al 42,2% previsto a inizio anno». «Per la conferma – ricorda –, dovremo attendere la pubblicazione della nota di aggiornamento al Def, entro il 27 settembre» ma «se dovesse tornare a salire la pressione fiscale, addirittura oltre il risultato del 2017, invertiremmo la tendenza iniziata nel 2012-2013, quando aveva toccato il record storico del 43,6%».

Ma quali sono le imposte da temere maggiormente? A rischio di aumento quelle sul reddito, che alleggeriscono le tasche degli italiani per circa 186,5 miliardi di

euro l'anno, e i prelievi sul reddito per le società di capitali, che valgono circa 34 miliardi di euro all'anno. A tremare sotto il peso delle tasse non saranno solo i redditi ma anche la casa o l'auto. È di circa 73 miliardi di euro, infatti, il carico fiscale che grava sui possessori di auto (dati Associazione nazionale filiera industria automobilistica), mentre si aggira sui quasi 40 miliardi il peso delle tasse che si abbatte sui proprietari di immobili (elaborazione Cgia su dati Istat).

«PER RIDURRE strutturalmente le tasse – esorta il segretario Cgia Renato Mason – dobbiamo in misura corrispondente tagliare la spesa pubblica improduttiva. Infatti, nonostante gli effetti della spending review siano stati inferiori alle attese, il carico fiscale ha iniziato a scendere». Dal

2014 la pressione fiscale in Italia è tornata a calare, soprattutto grazie alla crescita del Pil e – spiega la Cgia – all'introduzione del 'bonus Renzi', all'eliminazione dell'Irap dal costo del lavoro e alla cancellazione della Tasi sulla prima casa.

La stragrande maggioranza dei benefici introdotti dal governo Renzi-Gentiloni, però, «non ha interessato il popolo delle partite Iva che attende con grande fiducia l'introduzione della flat tax che dovrebbe avvenire con la prossima legge di bilancio», conclude la Cgia.

Paola Benedetta Manca



INDUSTRIA
I valori della produzione sono in calo



Peso: 40%

PRIMO PIANO

CONTI PUBBLICI

Di Maio, Salvini e le due Finanziarie: aumentano le divisioni fra Lega e Cinque Stelle su previdenza e partite Iva
Bitonci: pace fiscale fino a un milione di euro. Niente taglio Irpef, mancano i soldi per il reddito di cittadinanza

L'idea di Tria: pensione a quota 100 con un contributo delle aziende

RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

In pensione prima o assegni più alti per gli anziani meno abbienti? Più fondi alle famiglie povere o meno tasse per le partite Iva? Pace fiscale anche per i ricchi o invece solo sulle piccole somme? La Finanziaria 2019 ha sempre più le sembianze di due progetti paralleli. Da un lato le attese di imprese e lavoratori del nord, dall'altra statali e famiglie del Sud. La propaganda post-elettorale del contratto di governo (valore cento e più miliardi) è ormai un ricordo: Matteo Salvini e Luigi Di Maio devono decidere come accontentare i rispettivi elettorati senza mandare all'aria i conti. Ormai non nascondono di volersi spartire equamente il margine di flessibilità che l'Europa è disposta a concedere.

Tramontata l'ipotesi di un primo taglio Irpef finanziato dall'abolizione degli ottanta euro (o è significativo o si trasforma in un boomerang), la Lega ha deciso di concentrarsi su pensioni e partite Iva, i Cinque Stelle sull'allargamento del reddito di inclusione, quello che loro chiamano "di cittadinanza". Ma far tornare

i conti è comunque impossibile, anche perché nel frattempo il calo dell'occupazione ha fatto scattare l'allarme in casa Lega e spostato l'attenzione sulle imprese: ora si discute di una detassazione Ires per chi reinveste gli utili aziendali, della conferma degli incentivi per le imprese 4.0 e del bonus assunzioni per gli under 35. L'unica via d'uscita per Salvini è rinunciare a «quota cento» per i pensionandi (la somma di requisiti anagrafici e contributivi) magari accettando l'ipotesi del Tesoro di limitare il piano all'uscita agevolata degli over 62 finanziata dalle aziende. I Cinque Stelle a quel punto potrebbero accontentarsi di un aumento delle pensioni minime (per loro sono parte del progetto di "reddito di cittadinanza"), rinviando all'anno prossimo le idee più costose.

Insomma, la coperta è sempre più corta, e tagliarla in due non rende la soluzione più semplice. Su ogni misura è un braccio di ferro quotidiano. Ieri Di Maio ha ipotizzato tre aliquote forfettarie per le partite Iva, il sottosegretario leghista al Tesoro Massimo Bi-

tonci dice che ce ne saranno solo due: una al quindici per cento per chi ha redditi fino a 65mila euro, una al venti per cento fino a centomila ai quali aggiungere un regime al cinque per cento per gli under 35. Inutile dire che la prima ipotesi è meno onerosa e dunque lascia più spazio ai desiderata dei Cinque Stelle.

L'Europa è disposta a riconoscere una flessibilità per spingere il deficit fino all'1,7 per cento, Salvini e Di Maio vorrebbero arrivare almeno al 2,1. La differenza vale sei-sette miliardi. Per trovare più risorse si battono due strade: un po' di tagli alla spesa, un esercizio impopolare lasciato al Tesoro, e un condono fiscale che il governo preferisce chiamare "pace". La prima è dolorosa, la seconda permette solo un'entrata una tantum, dunque inutilizzabile per coprire spese permanenti. C'è poi un altro problema: i Cinque Stelle sono contrari ad allargare la "pace" alle grandi somme. Ecco perché, dopo aver promesso un provvedimento per le cartelle esattoriali fino a cinque milioni, ora la stessa Lega propone di fermarsi a un mi-

lione. Sui veri ricchi un intervento ci sarà, ma in quel caso assumerà la forma più educata della "voluntary disclosure": l'autodenuncia dei redditi non dichiarati all'estero. Per ammorbidire i Cinque Stelle, preoccupati del proprio elettorato, Bitonci dice che mezzo miliardo di quel gettito verrà destinato alle vittime dei crac bancari. Per assicurare l'Ue, il pacchetto fiscale sarà in un provvedimento collegato alla manovra. A Bruxelles non sono rassicurati, e aspettano di vedere quel che uscirà dal passaggio parlamentare. Solo allora sarà chiaro quanto sarà costato agli italiani il braccio di ferro fra i due leader del governo giallo-verde.

Twitter @alexbarbera —

© BY ND ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le misure sulle tasse saranno un collegato alla manovra, ma l'Ue vuole più rassicurazioni
Per i ricchi sarà prevista l'autodenuncia dei redditi non dichiarati all'estero



Peso:73%



DONATELLA GIAGNORI / EIDON

MATTEO SALVINI
VICE PREMIER
E LEADER DELLA LEGA



Quest'anno che cosa faremo? Inizieremo a smontare la legge Fornero, avvieremo la Flat tax e anche la pace fiscale

Prima la crescita e poi i vincoli europei. Bisogna far crescere questo Paese e ridurre le tasse a milioni di italiani

LUIGI DI MAIO
VICE PREMIER
E CAPO POLITICO DEL M5S



La flat tax non sarà rigida, non ci sarà una sola aliquota ma almeno tre, chi prima pagava meno continuerà a farlo

Il reddito di cittadinanza sarà uno dei pilastri della manovra economica ed è uno dei cuori della nostra proposta



BENVENGU GUAITOLI / IMAGOECONOMICA

Le due manovre

LE POSIZIONI DIFFERENTI SULLA LEGGE DI BILANCIO




Fisco: la Flat tax per i lavoratori autonomi	
Solo due aliquote	Tre aliquote
Pensioni	
Abbassamento dell'età pensionabile attraverso la quota 100 (per esempio: 62 anni di età e 38 anni di contributi)	Aumento delle pensioni minime a 780 euro
Misure per la crescita	
Detassazione degli utili per le aziende	Reddito di cittadinanza

centimetri - LA STAMPA



Peso:73%

Pensioni e welfare

I BERSAGLI SBAGLIATI SUI CONTI

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Accantonati alcuni sogni (un reddito di cittadinanza per chiunque) e alcuni errori (una medesima aliquota d'imposta per i ricchi e i poveri, così bassa da ridurre smisuratamente il gettito fiscale) siamo tornati, con la legge di

Stabilità, al solito quesito: quanto tagliare la spesa per poter ridurre un po' la pressione fiscale, dato che un debito pubblico straordinariamente elevato non consente scorciatoie. Nulla di nuovo: ogni governo negli ultimi vent'anni si è trovato a dover risolvere questo dilemma.

In passato i governi scrivevano la legge di Stabilità accettando la premessa che il nostro

rapporto debito-Pil, uno dei più alti al mondo, deve essere ridotto. Non sempre ci riuscivano, ma quello era l'obiettivo. Era sufficiente annunciarlo in modo convincente perché gli investitori continuassero ad acquistare i nostri titoli pubblici.

La posizione del ministro dell'Economia è in linea con questa tradizione: Giovanni Tria ha tranquillizzato (per ora) i mercati. Si è trovato però a

dover lottare contro una sequenza quasi giornaliera di dichiarazioni improvvise dei due vice-presidenti del Consiglio. I loro proclami hanno provocato un innalzamento dei tassi di interesse: un punto percentuale in più (sui tassi decennali) da fine maggio a oggi. Chi presta denaro all'Italia evidentemente dubita che Lega e M5S vogliano veramente ridurre il debito.

continua a pagina 32

PENSIONI E WELFARE

BERSAGLI SBAGLIATI SUI CONTI

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Il risultato è che da maggio i titoli pubblici sono diventati più costosi e i cittadini pagheranno tasse più elevate. Non solo: poiché i tassi di interesse a diverse scadenze sono collegati, le famiglie pagheranno di più sui mutui, e le imprese di più sui finanziamenti bancari. Siamo dunque tornati al punto di partenza: come scrivere una legge di Stabilità che consenta di far sì che il rapporto fra debito e Pil, seppur lentamente, scenda.

Per capire i margini entro cui il governo si può muovere occorre comprendere come lo Stato spenda ogni anno circa 780 miliardi di euro, più altri 70 per pagare gli interessi sul debito. La parte preponderante della nostra spesa pubblica è dedicata alla protezione sociale, il 46,5 per cento della spesa al netto degli interessi, due punti più che in Germania (Oce, 2016). Ciononostante il nostro welfare riduce il numero di persone esposte al rischio di povertà di soli 6 punti, dal 26 al 20 per cento, contro i 10 della Germania (Eurostat, 2016). Es-

sere a rischio di povertà non significa essere poveri (i poveri sono circa il 7 per cento della popolazione) ma correre il rischio di diventarlo. Il primo problema quindi è spendere meglio, non spendere di più. Anzi, si potrebbe spendere meno e nel contempo ridurre la povertà. Per esempio non fornendo più servizi a prezzi sussidiati (come sanità e università) a tutti indipendentemente dal loro livello di reddito.

Secondo punto, le pensioni. Salvini vuole abbassare di due anni l'età minima per andare in pensione, portandola a 62 anni. La proposta di Alberto Brambilla, esperto di pensioni della Lega, è quota 100, cioè 64 anni con 36 di contributi. Questa proposta verrebbe a costare fra i 3 e i 3,5 miliardi di euro l'anno. L'ipotesi di Salvini, secondo le stime di Stefano Patriarca, esperto di previdenza, 9 miliardi il primo anno, 13 a regime. Far sì che le persone possano decidere di andare in pensione anche prima dei 62 anni, è sacrosanto: ma a patto che accettino una pensione consona con i contributi versati. Altrimenti sarebbe un furto a danno delle generazioni future. Spendiamo per pensioni e assistenza agli anziani metà

della spesa destinata alla protezione sociale (il 57%): è la percentuale più elevata fra i paesi Ocse dopo la Grecia, ben 4 punti di Pil più che in Germania (Silvia Gatteschi, Osservatorio di Carlo Cottarelli). Con questi dati spendere ancora di più per pensioni non è certo una priorità. Se aumenta l'aspettativa di vita l'unica alternativa è lavorare più a lungo.

Terzo: si chiedono più risorse per investimenti pubblici. In questo caso la realtà è l'opposto: di risorse ce ne sono fin troppe, il problema è che lo Stato non sa usarle. Dopo la forte caduta degli investimenti pubblici durante gli anni della crisi, le leggi di Stabilità 2016 e 2017 hanno rifinanziato la spesa per infrastrutture. A «legislazione corrente», cioè con norme che sono già in vigore e a suo tempo vennero approvate dall'Europa, i fondi disponibili ammontano a circa 150 miliardi di euro, una cifra molto grande, quasi il 10 % del Pil. Di queste risorse per ora non è stato speso neppure un euro. Il motivo è che la loro ripartizione (quanto al Veneto, quanto alla Sicilia, quanto alle scuole, quanto agli argini dei fiumi) richiede tempi lunghissimi. Ora

però è stata completata e si possono bandire le gare d'appalto. Il che non significa che i 150 miliardi possano essere spesi subito. Ci vorranno mesi per iniziare le opere appaltate e anni perché esse vengano completate.

Infine l'Irpef. Le aliquote possono essere ridotte aumentando la base imponibile e riducendo evasione ed elusione. Non c'è governo della Prima, Seconda e Terza Repubblica che non abbia dichiarato che la lotta all'evasione è una priorità, con diversi livelli di sincerità e risultati piuttosto scarsi. Vedremo se questo governo saprà far meglio degli altri. In realtà la lotta all'evasione non è una priorità per la Lega, che chiede invece una «pace fiscale», termine che pare un eufemismo per regalare un condono agli evasori. La lotta all'evasione dovrebbe invece essere una bandiera del M5S, se veramente desidera difendere i più deboli. Bisogna ridurre anche l'elusione, cioè l'uso legale di una miriade di detrazioni: so-

no troppe le categorie che negli anni sono riuscite ad ottenere qualche vantaggio. Un paio di esempi. L'imposizione forfettaria sul reddito per le

navi iscritte nel registro internazionale, una misura che riguarda solo 99 contribuenti con un beneficio pro-capite di 144 mila euro. La «detrazione forfettaria del reddito imponibile e dell'Iva per le associazio-

ni sindacali operanti nel settore agricolo relativamente alle attività di assistenza rese agli associati» che riguarda 216 contribuenti con un beneficio pro-capite di 370 euro. (Senato delle repubblica, ufficio valu-

tazione impatto). Ma ce ne sono tantissimi altri.

Dopo tanti frenetici annunci fatti durante la campagna elettorale e negli scorsi mesi, il governo ha di fronte una dura realtà: la stessa che si è imposta a

tutti i governi precedenti. Non è ovvio che quello attuale possa far meglio. Certamente illudere i cittadini alla lunga non paga nemmeno da uno stretto punto di vista elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LEGGI E ACCORDI DIFFICILI

Se passa la regola del «salvo intese»

di **Antonio Polito**
a pagina 6 **Il commento**

La corsa a ostacoli del governo «salvo intese»

di **Antonio Polito**

Rifaremo il ponte di Genova in un anno, salvo intese. Nomineremo un commissario per la ricostruzione, salvo intese. Queste frasi fanno a cazzotti col senso comune. Eppure sono ormai la regola del governo giallo-verde. In quella dicitura, «salvo intese», che viene ormai regolarmente acclusa ai provvedimenti di cui si annuncia l'approvazione in Consiglio dei ministri, c'è tutta la difficoltà di una maggioranza che non è mai stata una vera e propria coalizione, e cioè un'alleanza politica con un programma comune, ma la somma di due programmi spesso contrastanti, combinati insieme tramite un «contratto», costretta quindi ogni volta a cercare un'intesa. E quando non la trova, scrive «salvo intese».

«Salvo intese» è stato pure varato il disegno di legge anticorruzione, di cui i Cinquestelle avevano urgenza per la competizione nei sondaggi con la Lega, ma che Salvini teme possa far nascere un Grande Fratello in grado di «indagare sessanta milioni di italiani». E infatti il testo, che pure risulta approvato il 6 settembre in Consiglio dei ministri, dieci giorni dopo non è ancora arrivato al Parlamento, perché stanno faticosamente riscrivendo i punti controversi. Una lunghissima gestazione ebbe pure il decreto Dignità, ci vollero settimane perché arrivasse finalmente al Quirinale. Sarà un caso, ma Salvini era assente nella riunione del Consiglio dei ministri che lo approvò, così come era assente per il ddl anticorruzione.

Quando nacque il governo, i due contraenti si resero conto che avrebbero potuto spesso finire in un vicolo cieco a causa delle grandi differenze di programma e di cultura politica. E con l'ottimismo illuminista di chi si propone di rifare il mondo daccapo, ipotizzarono una sorta di obbrobrio giuridico, chiamato «comitato di conciliazione», proprio come i moduli degli incidenti stradali. L'idea era di sottrarre al

Consiglio dei ministri un potere costituzionalmente suo e di affidare a un altro consesso, più ristretto e segreto, il compito di risolvere le dispute e dirimere i contrasti alla maniera dei giudici di pace. Ma finora non se n'è fatto nulla, anche perché dimostrerebbe per *tabulas* l'irrelevanza del presidente del Consiglio, cui spetta proprio questo lavoro di indirizzo e guida, e anche di gran parte dei ministri, che non contano nulla e stanno sempre zitti, e aspettano prima di vedere come vota Capitano Salvini o Capo Di Maio.

Perciò, come è accaduto con il primo voto di fiducia, di fronte alle inevitabili asperità della vita vera i due campioni del cambiamento hanno finito per adottare una buona vecchia pratica del passato. Bisogna infatti dire che il metodo «salvo intese» non l'hanno inventato Cinquestelle e Lega. Da quando si è diffuso il virus dell'«annunciate», come Francesco Verderami ha definito sul *Corriere* questa malattia infantile dei governi spacconi, i Consigli dei ministri si sono ridotti a semplici prologhi della conferenza stampa, con slide o senza: sedi di propaganda politica più che di produzione legislativa. Approvano manifesti scritti per il pubblico più che norme destinate alla Gazzetta Ufficiale, che poi per diventare realtà hanno bisogno di decine di decreti attuativi, i quali tardano a volte per anni, rendendo le leggi inattuare.

Un tempo il ministro Tremonti divenne famoso per portare i suoi provvedimenti in Consiglio in una cartellina vuota: si faceva approvare il titolo e poi li scriveva come voleva lui. Allora era un eccesso di decisionismo. Stavolta è incapacità di decidere. Non so che cosa è peggio.



Peso:1-1%,6-20%

**Il corsivo del giorno****NON SI FA DIPLOMAZIA
MINACCIANDO SEMPRE
DI TOGLIERE FONDI**di **Maurizio Caprara**

Oscilla tra l'arrogante e il puerile la perseveranza con la quale componenti del governo insistono nel minacciare di togliere, o tagliare, fondi che lo Stato è tenuto a pagare in base a norme per niente immotivate e non sempre aggirabili. Sta diventando un vizio costante, e sorprende che chi non è ancora collaudato nella guida di istituzioni nazionali eviti di domandare a chi ha competenze in materia se una via è percorribile o conduce

in un fossato. Un po' come converrebbe consultare almeno le Pagine gialle prima di dare per inesistente un museo. A rimetterci è la credibilità dell'intero Paese, e questa dovrebbe stare a cuore a tutti al di là delle diversità di opinione. Si intravede una postura illiberale nell'approccio adottato dal sottosegretario Vito Crimi nel prefiggersi di eliminare per le pubbliche amministrazioni l'obbligo di annunciare su giornali avvisi di gara. Lo si abroghi o no, l'avvertimento alla stampa è partito. Puerile è la supponenza con la quale due vicepresidenti del Consiglio della Repubblica, a causa di divergenze sulle migrazioni, hanno minacciato di privare di finanziamenti italiani organizzazioni

internazionali. Matteo Salvini lo ha ipotizzato per l'Onu e Luigi Di Maio, con cifre sbagliate, per l'Unione Europea e ignorando gli obblighi dovuti a trattati internazionali.

Governare non è una partita a carte tra ragazzini. In politica estera per ottenere successi occorrono alleanze e per costruirle serve essere credibili. Non battere i piedi e minacciare di andare via. Governare non consiste, o non può consistere solo, in un diritto di palcoscenico. Significa doversi assumere responsabilità. Che questo salto di qualità tardi è un danno. Per tutti noi.

dbcdan



Peso:12%

I piani per la manovra

I GIOVANI DIMENTICATI

Chiara Saraceno

Nella spartizione del potere di spesa nella contrattazione sulla legge di stabilità, i protagonisti del "governo del cambiamento" confermano la tradizionale propensione per i trasferimenti monetari rispetto all'investimento in servizi, che pure avrebbe effetti sulla domanda di lavoro e, nel caso dei servizi educativi e di cura, favorirebbe la conciliazione tra partecipazione al lavoro remunerato delle donne con carichi famigliari.

Confermano anche il tradizionale sbilanciamento a favore della popolazione anziana. Nell'impossibilità di mantenere la promessa del reddito di cittadinanza, i pentastellati, infatti, puntano sulla pensione di cittadinanza, di fatto un innalzamento delle pensioni minime. Come se l'urgenza di offrire un sostegno reddituale a chi si trova in povertà non riguardasse principalmente adulti non anziani e minori. Poco meno della metà di chi si trova in povertà assoluta è composta da minori e giovani fino ai 34 anni, mentre gli anziani ne costituiscono un ottavo. E a livello famigliare la povertà assoluta è concentrata tra le famiglie con figli, con persona di riferimento giovane o nelle età centrali, molto meno tra quelle con persona di riferimento anziana.

Pur senza sottovalutare la gravità dell'esperienza di povertà in età anziana, sarebbe più sensato ed equo spendere i fondi a disposizione per allargare il Reddito di inclusione in modo da coprire tutta la platea dei poveri assoluti (con lo stanziamento attuale è coperto circa un terzo), aumentando anche l'importo, per avvicinarlo a quello attualmente garantito ai pensionati socia-

li. Se si persegue invece la strada di privilegiare chi ha una pensione bassa, pur di non utilizzare uno strumento faticosamente messo a punto dal governo precedente, si allargherà ulteriormente il divario tra poveri e tra generazioni. Mentre si continua ad aspettare un riordino dei trasferimenti alle famiglie con figli.

Anche la Lega, per mostrare che realizza la promessa di smantellare la riforma Fornero, punta a favorire i suoi elettori più anziani, i lavoratori vicini alla pensione, giocando sull'incastro tra età e numero minimo di anni contributivi per andare in pensione. Peccato che scaricherà un enorme peso sulle generazioni più giovani, che dovranno finanziare per anni le pensioni dei genitori, mentre loro stessi probabilmente non riusciranno mai a raggiungere i requisiti. Rafforzerà anche le disuguaglianze tra lavoratori, come succedeva con le pensioni di anzianità. Solo chi avrà accumulato una buona ricchezza contributiva, perché avrà avuto una carriera lavorativa regolare e con buoni compensi, potrà permettersi di andare in pensione a quota 100. Si tratta di maschi del Nord. Tutti gli altri – donne e lavoratori del Sud – non potranno permettersi di farlo, a meno di avere anche altri redditi. C'è pure il rischio che per finanziare questa contro-riforma venga tolta l'Ape sociale, che riguarda proprio i lavoratori e le lavoratrici più vulnerabili o con pesanti carichi di cura.

160 milioni di italiani evocati da Salvini a ogni piè sospinto non sono tutti uguali, nelle stesse condizioni. Le scelte che i due contraenti del governo stanno per fare allargheranno le forti disuguaglianze già esistenti. Potranno nascondere le proprie responsabilità evocando il nemico – immigrati, banche, Ue o pensionati d'oro. Ma fino a quando?



Chiara Saraceno
sociologa
si occupa di famiglia
disuguaglianze
povertà e welfare
Tra i suoi ultimi libri
"Mamme e papà"
(il Mulino, 2016)
e "L'equivoco
della famiglia"
(Laterza, 2017)

“
C'è uno sbilanciamento
a favore della
popolazione anziana
E si allargano le forti
disuguaglianze esistenti
”



Peso:22%



PRIMO PIANO

Che cosa c'è (e non c'è) nella manovra

Dalla «tassa piatta» alle pensioni, le prime tessere della legge di Bilancio in discussione

A un mese dal varo, ma a pochi giorni dalla fissazione dei paletti fondamentali (entro il 27 settembre devono arrivare in Parlamento i grandi numeri), il progetto della manovra di bilancio 2019 oscilla tra i 25 e i 30 miliardi di euro. Si farà salire il deficit, tentando la strada del rilancio dell'economia e dello sviluppo, tentando di strappare tutti i margini possibili all'Unione Europea. «Prima la crescita – dice Matteo Salvini – poi vengono i vincoli Ue». Il governo punta a utilizzare una dozzina di miliardi di euro in disavanzo: il resto andrà trovato con tagli di spesa e nuove entrate.

Allo stato molto resta ancora da fare per far quadrare i conti e soddisfare tutte le promesse fatte agli elettori dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle (l'ultima riguarda il rimborso ai risparmiatori truffati, per i quali si cercano 500 mi-

lioni). L'accordo tra Conte, Salvini, Di Maio e Tria prevede che nella manovra ci siano flat tax, riforma della Fornero e reddito di cittadinanza. «Nella misura del possibile», cioè «gradualmente», come dice il ministro dell'Economia. La manovra avrà un arco di applicazione triennale, modificherà cioè la dinamica dei conti pubblici fino al 2022 e oltre. E disegnerà un percorso sicuramente più lento per raggiungere il pareggio di bilancio, che per le regole Ue resta l'obiettivo.

testi a cura di **Mario Sensini**

30

Miliardi

Il progetto della manovra di bilancio 2019 oscilla tra i 25 e i 30 miliardi. Si farà salire il deficit, per trovare la strada del rilancio dell'economia, tentando di strappare tutti i margini possibili all'Ue

12,5

Miliardi

Rinviano di un anno l'aumento delle aliquote Iva (dal 10 all'11,5% quelle ridotte, dal 22% al 25% quelle ordinarie), occorre trovare 12,5 miliardi per tamponare il mancato gettito

8+8

Miliardi

M5S e Lega punterebbero ad ampliare la propria possibilità di intervento a 8 miliardi a testa. Con questi si potrebbe affrontare la flat tax e avviare reddito e pensione di cittadinanza

3/5

Miliardi

La pace fiscale garantirebbe le entrate più consistenti. Con la regolarizzazione dei debiti fiscali fino a un milione si attendono tra i 3 e i 5 miliardi, anche se «una tantum»

Tasse

Autonomi, imposte ridotte Sgravi Ires per le società



Lo sgravio Irpef per i lavoratori dipendenti e i pensionati è quasi del tutto tramontato. L'ipotesi di ridurre l'aliquota sul primo scaglione, fino a 15 mila euro, dal 23 al 22% costa molto (4 miliardi almeno) e porta poco (tra 7 e 12 euro) nelle tasche dei contribuenti. In attesa di dare loro uno sgravio molto più corposo nel 2020, che potrebbe essere annunciato e blindato con la stessa Legge di Bilancio, scatterà la riduzione delle imposte per le partite Iva medio piccole, fino a 65 o 100 mila euro di ricavi, con un'aliquota piatta del 15% e del 20%. Per i più piccoli la «Flat Tax» sarà forfettaria, includendo Iva e altri tributi. Per le società di capitali sarebbe previsto anche uno sgravio Ires di 9 punti, dal 24 al 15% per gli utili reinvestiti in beni, assunzioni e capitale, possibile la cedolare secca del 21% anche sulla locazione degli immobili commerciali, come i negozi e una revisione, in senso restrittivo della web tax, non ancora operativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:84%

Le pensioni**Previdenza, ritiro a quota 100
Si punta a partire con 62 anni**

Li superamento della legge Fornero è il primo obiettivo di Matteo Salvini, insieme alla flat tax e alla pace fiscale. Si tratta di derogare al principio del pensionamento in base all'età anagrafica fissa, stabilita in funzione delle aspettative di vita, e crescente nel tempo. Il piano è quello di

consentire nel 2019 di andare in pensione a chi ha quota 100, data dall'età anagrafica di 62 anni e 38 di contributi. Si studiano ancora diverse opzioni, come la possibilità di uscire dal lavoro comunque con 41 anni e mezzo di contributi, scivoli particolari per le donne, e altre combinazioni per quota 100 (63 anni e 37 di contributi e così via). Da come verrà articolata quota 100 dipenderà il costo per le casse dello Stato, anche se si parla di non meno di 7-8 miliardi di euro nel primo anno. Con il reddito di cittadinanza le minime arriveranno a 780 euro. Poi scatterà il taglio sulle pensioni oltre 4 mila euro non coperte dal sistema contributivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disavanzo**Deficit pubblico in aumento
Le ipotesi su quota 1,6% del Pil**

La prima fonte di copertura della manovra di bilancio sarà il deficit, che verrà lasciato crescere. Per il ministro dell'Economia il percorso di riduzione del disavanzo immaginato dal precedente governo è troppo impegnativo, e rischia di affossare le speranze di

ripresa. Rispetto ad un tendenziale di deficit di circa l'1% del prodotto interno lordo, nel 2019 si punterà all'1,6-1,8%, più o meno lo stesso valore di quest'anno (che sarà un po' più alto del previsto, l'1,6% del Pil). Il numeretto magico deve ancora essere individuato. Per Tria è essenziale che non aumenti il rapporto tra il debito e il Pil e che prosegua, anche se più lentamente, la riduzione del disavanzo strutturale. Lasciar scivolare il deficit di 0,8 punti di Pil rispetto al tendenziale significa in pratica guadagnare un margine di spesa in disavanzo di quasi 14 miliardi. Quelli che servirebbero per scongiurare gli aumenti dell'Iva, per esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito di cittadinanza**Pensioni minime a 780 euro
Sostegni per i più svantaggiati**

Nel 2019 partirà anche il reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle, con l'adeguamento delle pensioni minime a 780 euro e l'erogazione del sostegno vero e proprio a chi vive sotto la soglia di povertà e cerca attivamente un'occupazione a

partire da un certo momento dell'anno. Solo per adeguare le pensioni si prevede una spesa non inferiore a 5 miliardi di euro, mentre per il sussidio a regime si stima un costo di oltre 10 miliardi. Così si dovrebbe partire gradualmente, alzando piano piano la soglia dei beneficiari. Il primo passo da fare sarà, però, la riforma dei Centri per l'impiego, lo snodo vitale del sistema, sottodimensionati e scarsamente dotati di infrastrutture. Per renderli tutti pienamente operativi occorre più di un miliardo e un po' di tempo, almeno qualche mese, utile al rodaggio del nuovo meccanismo di sostegno al reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consumi**Neutralizzati gli aumenti Iva
Nel mirino le accise carburanti**

Per legge le aliquote dell'Iva sono destinate a salire da gennaio 2019 dal 10 all'11,5%, quella ridotta, e dal 22 al 24%, poi fino al 25%, per l'aliquote ordinaria. Si tratta a questo punto di decidere se rinviare di un anno l'aumento, tamponando il mancato gettito di 12,5 miliardi con una misura

temporanea, e ritrovarsi da capo a ottobre del prossimo anno, o se sgombrarlo dal campo una volta per tutte, con una misura strutturale. Tutto dipende da come verrà impostato dal nuovo governo il percorso verso il pareggio di bilancio, che oggi è fissato al 2020 e potrebbe essere rinviato. Assorbire il mancato gettito Iva nel deficit strutturale, per la Lega, è anche un'operazione di trasparenza sul bilancio. Con la manovra si avvierà anche una riduzione delle accise sui carburanti (da decidere se solo benzina o anche diesel). Il taglio generalizzato delle accise costerebbe 1,5 miliardi ogni 10 centesimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:84%

**I risparmi****Tagli a incentivi e agevolazioni
Entrate dal perdono fiscale**

Per finanziare la manovra la Lega prevede la riduzione di alcuni incentivi fiscali per un valore di 2-3 miliardi di euro. I tecnici del Carroccio assicurano anche che con opportuni accorgimenti si riuscirebbero a recuperare almeno 3 miliardi nella revisione della legge Fornero. Sul

piatto ci sono poi i tagli di spesa che saranno demandati ai singoli ministeri: da questo capitolo dovrebbe uscire almeno un miliardo di euro. Nel Movimento 5 Stelle hanno messo nel mirino i Sad, i «sussidi ambientalmente dannosi», che costano al Fisco 17 miliardi l'anno. Tra questi le accise agevolate sul gasolio, che da sole valgono 5 miliardi, e che potrebbero rientrare nella manovra di riordino delle accise. Le maggiori entrate, però, arriveranno dalla pace fiscale, con la regolarizzazione dei debiti fiscali fino a un milione di euro: si attendono tra i 3 e i 5 miliardi di euro, anche se «una tantum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 84%



Economia

La Lente

Le piccole imprese tra sviluppo e nuova finanza

di **Sergio Bocconi**

La fine del «quantitative easing» avrà conseguenze su costi e disponibilità del credito bancario. Un'attesa che ha rappresentato il tema preliminare nel convegno «Società a responsabilità limitata, piccola e media impresa, mercati finanziari: un mondo nuovo?», promosso dalle fondazioni Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale Courmayeur Mont Blanc. Due giorni di dibattito sulle nuove

forme di finanziamento e di accesso al mercato, tra necessità di raccogliere risorse per lo sviluppo e tutelare i risparmiatori. Particolare attenzione è stata riservata a Borsa e strumenti come Pir e Eltif, che si propongono di incrociare domanda e offerta di investimento. «Non può esserci mercato senza un'adeguata tutela degli investitori e non c'è tutela degli investitori senza un mercato dei capitali efficiente», ha detto il commissario Consob Carmine Di Noia, mettendo in guardia sul rischio che un eccesso di regolamentazione possa portare a un mercato vuoto. Siamo in una fase

nuova e, ha detto Massimo Doris di Banca Mediolanum, «è importante favorire con strumenti adeguati di lungo termine il contributo del risparmio allo sviluppo del Paese: l'1% delle attività finanziarie delle famiglie corrisponde a circa 42 miliardi. Quando proponiamo i Pir ai clienti, loro sono consapevoli che così possono far crescere l'Italia». E se Cristina Balbo di Intesa Sanpaolo ha illustrato i criteri qualitativi di valutazione del merito di credito per startup e pmi, Barbara Lunghi di Borsa Italiana ha descritto l'impegno per estendere l'accesso al

mercato per le piccole aziende, Alvisè Biffi, presidente Piccola industria Confindustria lombarda ha spiegato: «Per l'80% delle piccole aziende è difficile sia il credito bancario sia avere accesso, per cultura e oneri, a strumenti alternativi di finanziamento». Secondo Marco Cantamessa del Politecnico di Torino «ci sono due Italie, di cui una non ce la fa».



Peso:14%

LA MANOVRA**Così la sanatoria fiscale: un tetto sui contenziosi fino a un milione**di **Marco Galluzzo** e **Mario Sensini**

Un tetto sui contenziosi fiscali, fino a un milione di euro. E flat tax che «non sarà rigida». Il nuovo Fisco entra in un decreto legato alla manovra e i primi numeri saranno resi noti in settimana. «Sarà una manovra in cui viene prima

la crescita, poi i vincoli», dicono Matteo Salvini e Luigi Di Maio. E il sottosegretario al Mef, Massimo Bitonci (Lega), annuncia «un fondo di 500 milioni per il risparmio tradito. Via multe a cartelle, ma i grandi evasori resteranno fuori». Autonomi, previdenza, pensioni minime e Iva, ecco

cosa c'è e cosa manca nella manovra. Sì a quota 100 per il ritiro dal lavoro, a partire dai 62 anni.

alle pagine **2 e 3 Falci****Primo piano** I conti pubblici**Pace fiscale, tetto a un milione di euro Di Maio: la flat tax non sarà rigida**

Salvini: nella legge di Bilancio prima la crescita poi i vincoli dell'Ue. «I primi numeri in settimana»

ROMA «I primi numeri nelle tabelline li metteremo la settimana prossima», dicono Matteo Salvini e Luigi Di Maio. «Sarà una manovra in cui vengono prima la crescita, poi i vincoli» concordati con l'Europa, dicono entrambi. Silenzio sia dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, che da parte del ministro dell'Economia, che invece quei vincoli sono chiamati in qualche modo a garantire, almeno rispetto alla Ue. Parla invece il sottosegretario al Mef Massimo Bitonci (Lega), che annuncia la «pace fiscale con un tetto di 1 milione a contribuente».

Al di là delle differenti priorità dei due partiti, l'immagine che danno sia Salvini che Di Maio è comunque di unità, una riunione dello staff economico della Lega rimarca un messaggio rassicurante per i mercati, «non sarà comunque una manovra di rottura», dice il portavoce

economico Alberto Bagnai. Di sicuro ballano ancora molte cose: la flat tax, almeno per le persone fisiche, verrà rinviata al 2020; la divisione delle risorse disponibili fra reddito di cittadinanza (cavallo di battaglia dei pentastellati) e riforma della Fornero (uno dei must della Lega) è ancora in corso d'opera e non sarà definita, con ogni probabilità, se non qualche giorno prima della presentazione del testo. Così come altri punti fondanti della legge di Bilancio.

«Stiamo lavorando giorno e notte», dice proprio Salvini, aggiungendo che la manovra «deve far crescere questo Paese, fare andare in pensione chi ne ha diritto, aprire il mondo del lavoro a ragazzi che altrimenti scappano, ridurre le tasse a milioni di italiani, tagliare la burocrazia e rottamare le cartelle di Equitalia. Questo non tutto e subito, ciascuno di questi pas-

saggi dovrà essere nella manovra, rispettando ovviamente quello che altri si aspettano da noi però. Prima viene la crescita poi vengono i vincoli».

Mentre Di Maio, in un'intervista a *El Mundo*, sembra parlare di obiettivi di medio e lungo periodo: «La situazione sulla tassazione è talmente complicata che già una parziale semplificazione ridurrebbe tempi e quindi costi per i cittadini. La flat tax non sarà così rigida, non ci sarà una sola aliquota ma almeno tre. Ma — specialmente per i piccoli e medi imprenditori — non possiamo più pensare che lo Stato, su 12 mesi di lavoro, se ne prenda 6 o addirittura 7 in tasse».



Peso: 1-5%, 2-64%

Di Maio aggiunge una nota politica non indifferente: «C'è piena armonia con il nostro ministro dell'Economia sui prossimi passi da fare. Non c'è alcuna volontà di uno scontro con l'Ue e non c'è l'intenzione di distruggere i conti pubblici, ci tengo a ribadirlo. L'Italia si impegnerà a fare tutto quello che non è stato fatto per decenni. Non dobbiamo distruggere i conti pubblici, ma nemmeno attaccarci ai cosiddetti zero virgola che imprigionano le economie e lo sviluppo».

Critiche arrivano però da

parte sia del Pd che di Forza Italia. Duro Antonio Tajani, per FI: «Siamo molto preoccupati per quello che diranno i mercati. Le conseguenze le pagheranno gli italiani, la manovra non si capisce da che parta vada. Non si può fare insieme flat tax, reddito di cittadinanza e abolizione della legge Fornero. Significa che dopo due mesi non si pagano ad esempio più gli stipendi ai maestri, ai poliziotti. Noi daremo battaglia».

Marco Galluzzo

Il governo

● Matteo Salvini e Luigi di Maio promettono una manovra che guarda alla crescita. Al di là delle priorità dei due vicepremier, non ci sono ancora numeri precisi

● La flat tax, almeno per le persone fisiche, sarà rinviata al 2020. Si inizierà dai piccoli imprenditori ma anche le ditte individuali e i professionisti

● In corso d'opera sono ancora la divisione delle risorse disponibili tra reddito di cittadinanza e riforma della Legge Fornero

● Entrambi hanno detto di non voler distruggere i conti pubblici

● L'intenzione è di tagliare la burocrazia e rottamare le cartelle di Equitalia

● Critiche dai partiti di opposizione che temono la reazione dei mercati

Ministro



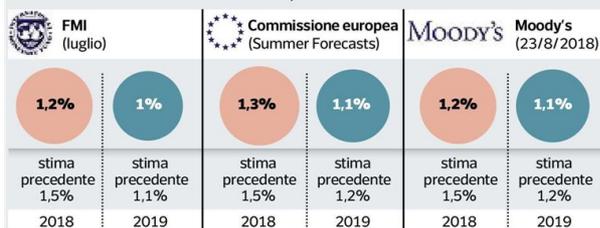
● Giovanni Tria, 69 anni, economista e accademico, studi alla Columbia University, all'Università di Londra e all'Università di Pechino, dal primo di giugno del 2018 ha l'incarico di ministro dell'Economia e delle Finanze

La parola

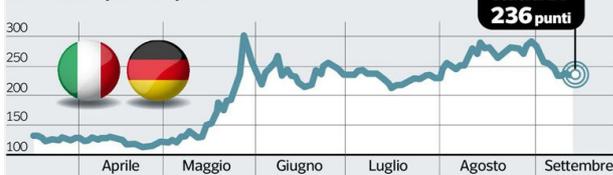
DEF

Il Documento di Economia e Finanza (DEF) è un documento in cui vengono delineate le strategie e le politiche economiche e finanziarie del Governo. L'Esecutivo presenterà la Nota al Def il 27 settembre prossimo. Nel corso degli ultimi decenni i documenti programmatici hanno assunto sempre di più un ruolo chiave nella definizione delle linee guida di politica economica del Paese e svolgono una delicata e importante funzione informativa a livello nazionale, comunitario e internazionale.

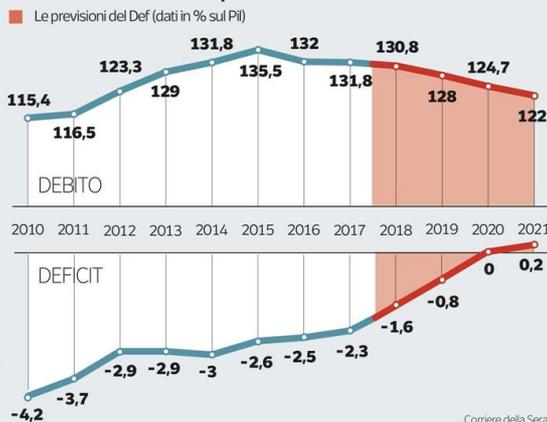
Italia: crescita, deficit e spread



Sei mesi di spread Btp - Bund



L'evoluzione della finanza pubblica



Peso: 1-5%, 2-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

L'INCHIESTA

Investimenti e tecnologia: per l'acciaio la crisi è finita

Lello Naso - a pag. 4

Economia & Imprese

SIDERURGIA

Lo scenario dopo il referendum Ilva

Grazie agli investimenti dei gruppi del Nord e allo sviluppo di nuovi prodotti l'attività sfiora i numeri del 2008. La fine delle vertenze di Piombino, Taranto e Terni e l'arrivo dei big globali allargano le prospettive di crescita

L'industria dell'acciaio si lascia la crisi alle spalle

Lello Naso

Per la siderurgia italiana non è l'anno zero, ma il 2018 può diventare il momento della svolta. Il referendum con cui il 93% dei lavoratori dell'Ilva ha dato il via libera al passaggio del principale gruppo siderurgico italiano al colosso Arcelor-Mittal e l'avvio della produzione nello stabilimento Jindal di Piombino chiudono il capitolo delle grandi crisi delle acciaierie a ciclo continuo, gli altiforni della vecchia nobiltà siderurgica. La convocazione per martedì al ministero dello Sviluppo economico del tavolo per la cessione di Ast Terni, il primo incontro ufficiale con la partecipazione di un rappresentante della casamadre tedesca, avvia il processo di vendita dell'ultima grande acciaieria italiana decaduta e risorta dalle sue ceneri. Mentre sullo sfondo, quasi in sordina, cresce il reticolo dei forni elettrici del Nord, le imprese che sulla carta dovevano essere i cocci d'argilla nel processo di riorganizzazione globale e che invece si sono dimostrate le più resilienti e attive in un mercato appesantito anche dalla guerra dei dazi imposta da Trump.

I numeri sono eloquenti. Tra il 2016 e il 2018 la produzione italiana di acciaio è cresciuta di circa il 10% e a fine anno si avvierà verso i 25 milioni di tonnellate, non lontano dai circa 28 milioni del 2008, l'anno della grande crisi globale. Ma il dato più significativo è che la crescita, con la crisi dell'Ilva che ha zavorrato i laminati piani, è stata trainata dai prodot-

ti lunghi, il tondino, che dal 2016 sono cresciuti di circa il 13%. In un mercato che in Italia è ormai diventato a netta prevalenza dei forni elettrici con quasi l'80% della produzione, contro il 30% circa della Germania, della Francia e del Belgio, Paesi leader della siderurgia europea proprio grazie agli altiforni. L'Italia, dunque, ha fatto di necessità virtù: al crollo della produzione dei piani Ilva ha risposto con la crescita delle acciaierie più piccole, ma più tecnologiche e capaci di reagire alle richieste del mercato con maggiore prontezza. Ora la Penisola è una meta siderurgica industrialmente interessante: è il secondo produttore europeo e il decimo mondiale con una quote piccole (circa il 10% in Europa e l'1% globale), ma in una posizione strategica, nel cuore del Mediterraneo e nell'Occidente che può dialogare con il protezionista Trump meglio della Cina.

«L'acciaio non è solo Ilva. C'è una parte del settore siderurgico che ha una sensibilità diversa nei confronti dell'ambiente e della sostenibilità e che produce un acciaio riciclabile al 100%. È giusto parlare di Ilva, ma è necessario osservare anche quella siderurgia che guarda al futuro con ottimismo e senso di responsabilità», dice Giuseppe Pasini, presidente del gruppo bresciano Feralpi. «Gli imprenditori della filiera siderurgica sono nel pieno di un rinnovamento dei processi produttivi, di visione dei nuovi mercati. C'è lo stereotipo del comparto fermo e di vecchio stampo, ma non è per nulla così. Oggi se si vuole fare siderurgia si deve essere dinamici e moderni, sfruttando le tecnologie digitali».

Sarà il leitmotiv dei prossimi anni. A partire proprio dall'Ilva di ArcelorMittal. Il contratto di cessione del gruppo siderurgico obbliga a

nuova proprietà a investimenti tecnologici sia per la salvaguardia e la tutela ambientale a cui sono destinati circa 1,1 miliardi di euro (che diventano 2,3 con le bonifiche), sia per l'innovazione dei processi produttivi, cui sono destinati circa 1,2 miliardi di euro. Probabilmente non saranno sufficienti a recuperare il terreno perso negli ultimi travagliati anni in cui l'obiettivo è stato quello di salvaguardare gli stabilimenti e i posti di lavoro. Gli analisti stimano che durante la gestione Riva gli investimenti in tecnologia produttiva e manutenzione ammontavano a circa 350 milioni di euro l'anno. Gli anni da recuperare sono almeno cinque, il prezzo aggiuntivo che ArcelorMittal probabilmente dovrà pagare per un gruppo fortemente voluto per assicurarsi, nel lungo periodo, circa dieci milioni di capacità produttiva aggiuntiva in Europa, l'accesso al porto industriale più vicino a Suez e Gibilterra e lo sbocco migliore verso i mercati dell'Africa del Nord. Gli investimenti saranno necessari per tornare a produrre acciaio di qualità e riconquistare i grandi clienti persi (da Snam a Fincantieri a Fca) passati in gran parte proprio ad ArcelorMittal.

«La sfida di Taranto – dice Carlo Mapelli, professore di metallurgia al Politecnico di Milano – è la più



Peso: 1-1%, 4-60%



difficile. Si dovrà aumentare produzione e qualità dei prodotti e, nello stesso tempo, recuperare marginalità. Se per farlo ArcelorMittal deciderà di importare semilavorati da altri siti c'è il rischio che si possano alzare i prezzi dell'acciaio sul mercato italiano».

Sajan Jindal è stato accolto dagli operai della ex Lucchini di Piombino con applausi a scena aperta. Ha preso l'impegno di investire un miliardo per portare la produzione al massimo della capacità e di costruire, in due anni, un forno elettrico per sostenere l'attività dei laminatoi. Una boccata d'ossigeno per una comunità scottata dalla fallimentare esperienza degli algerini di Cevital. È il primo investimento del gruppo indiano in Europa, un avamposto che si gioverà anche della struttura portuale. «La direzione presa da Jindal a Piombino – dice ancora Mapelli –

è chiara: prodotti lunghi e rotaie per soddisfare la commessa con le Ferrovie italiane e poi un forno elettrico ad alta tecnologia e basse emissioni. È la strada tracciata dai gruppi italiani più all'avanguardia, come Arvedi che a Cremona, su un fazzoletto di terra, grazie a un brevetto molto ambito anche dai colossi siderurgici cinesi, ha realizzato un piccolo miracolo produttivo».

Arvedi marcia verso una produzione di 3,5 milioni di tonnellate annue e prevede di azzerare il debito entro il 2019. Una posizione da cui può ambire alla conquista di Ast di Terni, sito ideale per completare la sua filiera con la controllata Arinox, gioiello degli acciai speciali. I rumors danno Arvedi in corsa e con buone probabilità di convincere i tedeschi di Thyssen della bontà della soluzione.

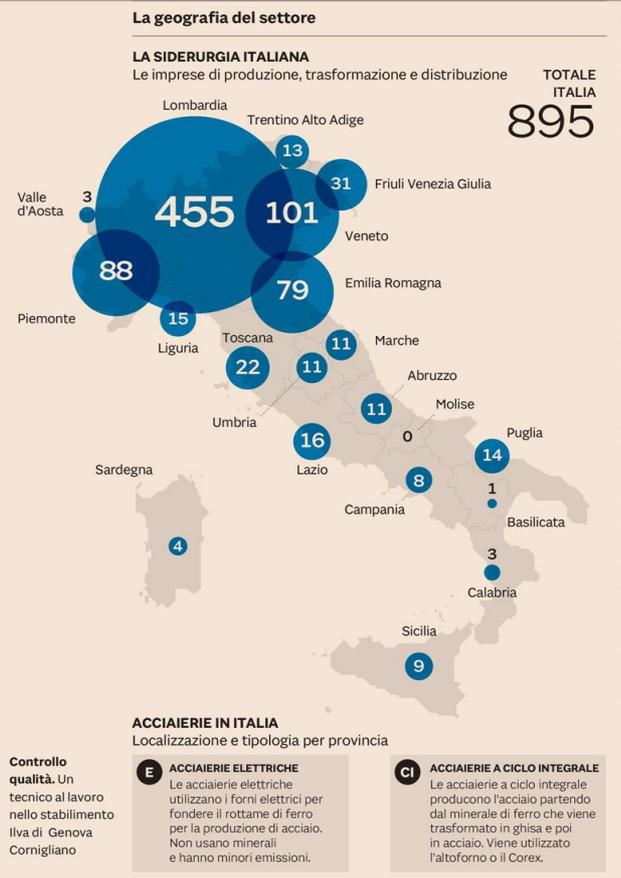
«Sarebbe un peccato se Ast non

finisse a un gruppo italiano», dice il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi. «Negli ultimi anni i progressi della nostra siderurgia sono stati impressionanti. Non abbiamo i dati definitivi, ma non mi stupirei di vedere investimenti in ricerca e sviluppo vicini al 10%». Gozzi elenca una serie di imprese che hanno investito in alta tecnologia. Gli impianti di laminazione Danieli per Acciaierie Venete, le nuove linee del gruppo Pittini, il nuovo Caleotto della joint Dufercor-Feralpi. A cui si aggiungono i gruppi storici da Alfa Acciai ad Amenduni, da Marcegaglia a Riva Forni Elettrici.

«È stato fatto un grande lavoro che sta dando frutti. La produzione è sostenuta e anche i portafogli ordinari delle imprese sono buoni. In breve tempo possiamo tornare ai livelli pre-crisi».



L'ASSOCIAZIONE
Il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi. Genovese, 64 anni, è anche presidente della Virtus Entella





PROVINCIA	TIPOLOGIA	N. IMPIANTI	PROVINCIA	TIPOLOGIA	N. IMPIANTI
Aosta	E	1	Padova	E	1
Bergamo	E	2	Potenza	E	2
Bolzano	E	1	Taranto	CI	1
Brescia	E	12	Terni	E	1
Catania	E	1	Torino	E	2
Cremona	E	1	Trento	E	1
Cuneo	E	1	Trieste*	CI	1
Genova*	CI	1	Udine	E	1
Livorno*	CI	1	Varese	E	1
Milano	E	1	Verona	E	1
Modena	E	1	Vicenza	E	1
Novara	E	1	TOTALE		39

Note: (*) Acciaieria in funzione con altoforno dismesso

LA PRODUZIONE ITALIANA

Dati in migliaia di tonnellate e variazione %, 2013-2018 (primi 7 mesi)



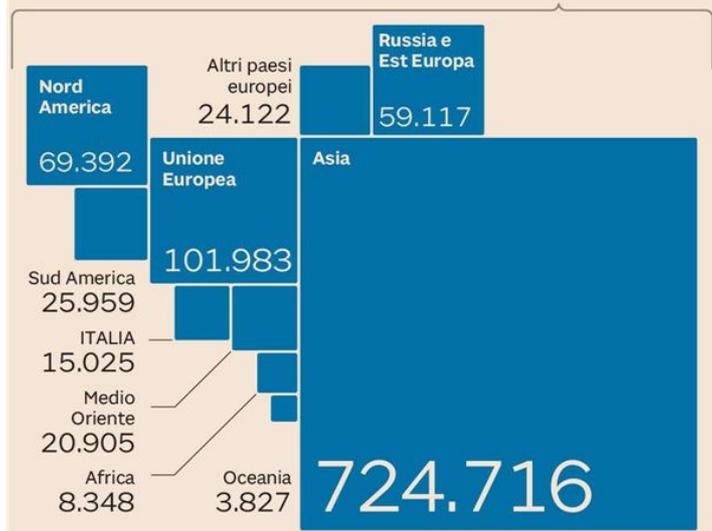
LO SCENARIO GLOBALE

La produzione di acciaio nel mondo.

Dati in migliaia di tonnellate,
Gen-Lug 2018

TOTALE
PRODUZIONE

1.053.394



Peso: 1-1%, 4-60%

Colloquio con il ministro Paolo Savona

**O MI ASCOLTANO
O AFFONDIAMO***«Se non si stimola la crescita
rischiamo il collasso. Anche
la Ue deve fare i compiti»*di **PIETRO SENALDI** a pagina 2

PRIMO PIANO

**«O si cresce o si collassa
Cara Ue, fai tu i compiti»**

Il ministro Savona illustra il documento che ha spedito a Bruxelles: «Bisogna stimolare l'economia, altrimenti non ci si salva. Non c'è moneta che possa evitare la fine»

PIETRO SENALDI

■ ■ ■ «Le voci sulle mie possibili dimissioni? Rappresentano le speranze, prive di fondamento, degli avversari, miei e del governo. Non posso passare il mio tempo a interessarmi

di loro, ma posso dire che se queste voci si interessassero davvero al Paese, allora sì che potremmo migliorare». Il pensiero di Paolo Savona, professore, economista e ministro

per gli Affari Europei, è chiaro quanto le sue parole sono criptiche. Ha recentemente inviato a Bruxelles un documento di 17 pagine con gli elementi su cui fondare la rico-



Peso: 1-9%, 2-63%

struzione di una nuova architettura europea. La filosofia di Savona è che l'Europa si salva solo con la crescita economica, perciò bisogna creare le condizioni per lo sviluppo: investimenti, flessibilità, un sistema economico unitario, con l'integrazione dei sistemi fiscali dei Paesi membri. In ballo non c'è solo la futura leadership dell'Europa, che si contenderanno sovranisti, popolari e liberali, con il Pse fuori dai giochi, ma c'è l'intera sopravvivenza del sistema e della moneta unica.

Ministro, cosa pensano gli euroburocrati del documento da lei inviato a Bruxelles per invocare la revisione dell'architettura europea?

«Dia loro tempo di impossessarsi dei contenuti e dello spirito costruttivo che lo ispira e lo sapremo».

Perché secondo lei l'Unione è entrata in crisi?

«Soprattutto perché non ha risolto il problema che non si può avere un mercato unico che persegue gli obiettivi ambiziosi, ma giusti, del Trattato europeo e una politica monetaria disgiunta dalle politiche fiscali nazionali, per giunta vincolate».

Nel documento lei scrive che «la politica fiscale degli Stati membri non può essere posta al servizio della stabilità dell'euro, sottraendo la funzione indispensabile di mantenere l'economia dell'intera eurozona sulla strada della crescita invece di indurre una biforcazione dell'itinerario tra chi rientra nei due parametri fiscali e chi non riesce a farlo». Significa che vuole avere mani libere per sfiorare i parametri Ue?

«La risposta è nella stessa sua domanda: per crescere occorre avere anche una politica fiscale europea. Il rispetto dei parametri viene dalla cre-

scita, ossia non una visione statica, ma dinamica del problema».

Cosa risponde a chi dice che poi il debito pubblico lo pagheranno i nostri figli (ogni bebè nasce con 50 mila euro di debito sulla testa)?

«Rispondo che ci dovevamo pensare prima. Ora il problema è come uscirne. La crescita è la soluzione definitiva, ma esistono anche soluzioni tecniche che indico nel documento».

Un altro passaggio fondamentale del documento è quando scrive che «se il principio è produrre avanzi di bilancio per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil con effetti deflazionistici, la divaricazione degli itinerari di sviluppo dei paesi che si trovano al di sotto del 60% del rapporto debito pubblico/Pil e di quelli che si trovano al di sopra comporta conseguenze pericolose per la stabilità dell'euro e la coesione socio-politica». Davvero, se non si cambiano le regole, può saltare la moneta unica?

«È vero, purché non si dica che indicare la possibilità per sventarla sia un invito a determinarla».

La moneta unica ci ha portato anche qualche beneficio: paghiamo meno interessi sul debito, la svalutazione non è un metodo di concorrenza virtuoso, il nostro denaro vale di più...

«Invece questo non è vero. Se non si stimola la crescita reale in un mercato che spontaneamente non la produce, non c'è palliativo monetario che possa sventare il collasso. È la grande conquista della scienza economica moderna».

Nel suo documento parla anche di "cecità fiscale" da parte dell'Ue e afferma che «il governo italiano richie-

de uno specifico impegno sugli investimenti». Bisogna aspettare le europee per cambiare le regole?

«C'è un compito a casa che dobbiamo fare noi, ma se non fertilizzato dall'assolvimento di un compito europeo non usciamo dalla crisi europea».

Crede che le prossime europee saranno una sfida tra sovranisti-riformatori e unionisti-conservatori?

«Se la sfida è questa e non la riusciamo a ribaltare ponendo al centro una politeia, una politica per propiziare il bene comune, lo scontro sarà inevitabile».

Lei ha proposto un pagamento a rate, con lunghe scadenze e interessi concordati, del debito eccedente il 60% del rapporto debito/Pil. Ma non esiste già il tanto contestato fiscal compact? In cosa differisce il suo progetto dal fiscal compact?

«È una soluzione che implica il fiscal compact, inteso però come il rispetto del pareggio di bilancio con un saggio di crescita della spesa pubblica inferiore al saggio di crescita del Pil».

Non sarebbe meglio piazzare ai privati italiani il patrimonio pubblico immobiliare attraverso fondi d'investimento creati ad hoc?

«Fu la mia prima proposta, inascoltata. La risposta fu: non è possibile. Fu una risposta miope».

Draghi non ci darà una mano, o almeno così ha fatto capire giovedì parlando da Francoforte: cosa può fare allora l'Italia per non finire in mano alla speculazione da gennaio?



«Un avvertimento non è un rifiuto. È l'invito a preparare un bilancio che impedisca attacchi speculativi. È il minimo che possa dire un Governatore di Banca centrale».

A proposito, la sua richiesta di integrare i poteri della BCE è stata interpretata come un'accusa rivolta a Draghi di aver ecceduto nei suoi poteri: cosa replica?

«L'abilità di Draghi ha consentito di superare i vincoli della sua azione di fronte alle carenze statutarie, ma ciò ha richiesto tempo e trascinato polemiche non ancora sopite. Il problema è che le istituzioni devono essere ben regolate per ogni circostanza, cosa che attualmente manca: meglio incorporare i poteri nelle norme statutarie».

LA SMENTITA *«Le voci sulle mie dimissioni? Sono le speranze, senza fondamento, degli avversari miei e del governo. Non passo il tempo a interessarmi di loro»*



L'economista e ministro per gli Affari Europei Paolo Savona [LaPresse]

Lei ha ipotizzato lo "scudo" di un Paese estero a protezione dell'Italia. Si è parlato della Russia. Ma, visti i rapporti con Trump, non sarebbe meglio chiedere protezione internazionale agli Stati Uniti?

«La bufala della mia trattativa con la Russia è caduta nel ridicolo. L'Europa deve fare la sua parte».

Il bilancio per la manovra è risicato: ci sono da trovare quasi 15 miliardi per non far aumentare l'Iva. A spanne restano circa 10 miliardi per riforma delle pensioni, flat tax e reddito di cittadinanza. Poco per tutto, viene da dire...

«Basta aspettare un paio di giorni e si saprà. I miei colle-

ghi di governo si sono già espressi. Io ho aggiunto la considerazione del rispetto dinamico dei parametri fiscali, sulla base degli investimenti che riusciremo a mobilitare alla luce delle cose dette prima».

LA CRISI

■ *Non si può avere un mercato unico e una politica monetaria disgiunta dalle politiche fiscali nazionali*

SULLA VALUTA

■ *Se non si cambiano le regole l'euro sparirà. Non è un auspicio ma un avvertimento*



Peso: 1-9%, 2-63%

Ferrari Il Cavallino alla sfida di Camilleri

a pagina 7

2 miliardi

Gli obiettivi per l'Ebitda fissati del piano industriale, che verrà presentato martedì

La storia **Finanza & Mercati**

**IL RIASSETTO DEL LINGOTTO
Il dopo-Marchionne**

Il ceo Manley verso l'accordo con il fondo di private equity americano che offre meno di 5 miliardi per l'acquisto Pietro Gorlier oggi alla guida della società di componentistica è in pole per sostituire Altavilla al vertice Emea

Fca al rush finale per Marelli ma Kkr chiede un maxi-sconto

Marigia Mangano
MILANO

La vendita di Magneti Marelli da parte del gruppo Fca è questione di giorni: Kkr, il fondo di private equity americano in corsa per rilevare la società di componentistica, ha chiesto al Lingotto un maxi sconto rispetto alle valutazioni iniziali, ma secondo indiscrezioni ci sono i margini per trovare un accordo sul prezzo. Tutto questo mentre il capo del gruppo automobilistico, Mike Manley, si appresta a completare la squadra che porterà avanti il piano industriale presentato lo scorso giugno da Sergio Marchionne pochi mesi prima della sua scomparsa. Pietro Gorlier, amministratore delegato di Ma-

gneti Marelli e Mopar, è ritenuto al Lingotto il manager più adatto a diventare capo delle attività Emea di Fca, casella lasciata vuota da Alfredo Altavilla.

Rush finale per la vendita

Le trattative per la cessione di Magneti Marelli sono alle ultime battute. Secondo indiscrezioni, Kkr ha terminato questa settimana la due diligence sul gruppo di componentistica che fa capo al Lingotto. Un lungo esame che ha portato la società americana di private equity a presentare una nuova proposta che taglia in modo sensibile la iniziale richiesta di Fca di 6 miliardi di euro. Lo "sconto" richiesto dal gruppo americano è superiore a un miliardo di euro, si racconta negli ambienti finanziari, con nuove valutazioni che si attestano ora ben sotto i 5 miliardi. Proprio intorno a questa soglia si sta

trattando in queste ore. Ma nonostante la sensibile differenza di prezzo, alcune fonti riferiscono che ci sono i margini per trovare un accordo soddisfacente per entrambe le parti. Tanto che la prossima settimana è indicata come quella decisiva per chiudere un dossier che in Fca è aperto da diversi anni e che spesso ha registrato improvvisi cambi di programma.

Mike Manley, nuovo amministratore delegato di Fca dopo la compar-



Peso: 1-2%, 7-27%

sa di Sergio Marchionne, ha fatto capire fin da subito che a suo avviso la strada della cessione è la migliore opzione disponibile per il gruppo della componentistica. Procedere allo spin off e conseguente quotazione sul mercato di Magneti Marelli, opzione inizialmente caldeggiata dallo stesso Marchionne, comportava rischi che Fca in questo momento non può permettersi. Intanto perché avviare il dopo Marchionne con una operazione di scorporo, terreno dove il manager canadese è stato maestro indiscusso nella storia della vecchia Fiat (basta pensare a Ferrari), è stato ritenuto non opportuno. In aggiunta le condizioni del mercato sconsigliano la strada dello spin off. Insomma, salvo colpi di scena, la vendita appare ormai imminente. Kkr, se tutto andrà nella direzione tracciata, acquisterà Magneti Marelli attraverso l'azienda giapponese Calsonic Kanse.

La squadra di Manley

In contemporanea il manager inglese che fino a qualche mese fa ha guidato il marchio Jeep, completerà la nuova squadra. La casella più importante da riempire è quella lasciata vuota da Alfredo Altavilla, l'ex capo delle attività Emea. In quest'ottica, secondo indiscrezioni, la scelta sarebbe già stata fatta da Manley e indica per quella posizione proprio colui che in queste ore è il protagonista della cessione di Magneti Marelli, l'ad Pietro Gorlier. Il manager, torinese, è considerato il candidato adatto a ricoprire quel ruolo. La scelta del successore di Altavilla, le cui deleghe sono state assunte ad interim da Manley, rappresenta infatti un passaggio delicato e l'attesa del mercato è sempre stata che quella casella fosse destinata a un manager italiano. La rosa esaminata include anche altri manager come Davide Mele, per anni

vicino ad Altavilla, Gianluca Italia, responsabile del mercato italiano e Daniele Chiari, responsabile delle relazioni istituzionali e dello sviluppo prodotti. Ma nelle ultime ore, si apprende, la scelta del capo di Marelli sarebbe diventata sempre più concreta.

I margini per trovare un accordo nel negoziato su Marelli ci sono: l'annuncio è atteso a giorni



Al vertice di Fca.
Da sinistra, il ceo Michael Manley insieme al presidente John Elkann



Peso: 1-2%, 7-27%

CAMPIELLO**Vince Postorino
e Targhetta
arriva secondo**

Rosella Postorino ha vinto il premio Campiello con il romanzo *Le assaggiatrici* (Feltrinelli). Al secondo posto lo scrittore trevigiano Francesco Targhetta con *Le vite potenziali* (Mondadori).

a pagina **21 Visentin**



Il Campiello

Vincono «Le assaggiatrici» Targhetta arriva secondo

Primo posto al romanzo della Postorino. Buon risultato per lo scrittore trevigiano. Il ricordo di Cesare De Michelis

di **Francesca Visentin**

Rosella Postorino stravince quest'anno il Premio Campiello con il libro *Le assaggiatrici* (Feltrinelli) e 167 voti. Il libro è la storia delle dieci donne costrette a man-

giare il cibo di Hitler per scongiurare che fosse avvelenato. Una vittoria annunciata, Postorino era considerata favorita, il suo romanzo per mesi è stato tra i primi in classifica. «Una grande gioia - ha detto commossa la vincitrice - ora andrò al mare a prendere il sole. Dedico questo premio al mio compagno che mi è sempre stato accanto e mi ha so-

stenuta nella scrittura del romanzo. Mi dispiace che questa bellissima avventura del Campiello sia finita». Secondo classificato il trevigiano Francesco Targhetta, 42 voti, con



Peso: 1-5%, 21-56%

Le vite potenziali (Mondadori), terza Helena Janeczek, 29 voti, con *La ragazza con la Leica* (Guanda), quarto Ermanno Cavazzoni, 25 voti, con *La galassia dei dementi* (La Nave di Teseo), quinto Davide Orecchio, 15 voti, con *Mio padre la rivoluzione* (Minimum Fax).

Serata finale fitta di battute, video ironici e gag, pure con messaggio-fake di Trump, al teatro La Fenice di Venezia, quella del concorso letterario nazionale ideato e organizzato da Fondazione Il Campiello e **Confindustria** Veneto. Con il colpo di scena che la diretta su Rai5 si è interrotta di colpo per un problema tecnico, ripristinata dopo qualche minuto.

Una serata puntata sull'umorismo e tante innovazioni spettacolari, dalle interviste flash agli scrittori, ai video con i bambini che commentavano i libri, i titoli e le copertine, alle candid camera girate a Venezia. E poi le battute di Enrico Bertolino, che hanno strappato spesso risate.

Protagonisti assoluti gli scrittori, anche con le «carte di identità», schede e interviste dedicate e con i cinque vip testimonial. Per Ermanno Cavazzoni, Vittorio Sgarbi. Per Elena Janeczek, Corrado Augias. Per Davide Orecchio, David Riondino. Per Rosella Pastorino, Gad Lerner. «Ho divorato questo libro», ha detto. E per Francesco Targhetta, testimonial Francesco dei Baustelle.

Matteo Zoppas in apertura si è rivolto al ministro Bonisoli presente in sala: «Il Campiello è un patrimonio costruito in 56 anni, non vorremmo restasse solo tra le mura confindustriali». Bonisoli ha replicato: «Il Campiello ha un'attenzione molto speciale per i giovani, colgo lo spunto di Zoppas, si potrebbe lavorare insieme per i giovani. La cultura può essere una soluzione». Sul palco in apertura il lungo intervento della presidente del Senato Elisabetta

Casellati. «Gli imprenditori del Veneto sono stati lungimiranti nel creare il Campiello. Una scommessa vinta». E ha poi citato don Pino Puglisi, proclamato beato, come esempio della potenza della cultura con cui sottraeva i ragazzi alla malavita.

A fine cerimonia il Campiello e tutto il pubblico del teatro La Fenice hanno dedicato un lungo applauso per ricordare Cesare De Michelis, fondatore della Marsilio, scomparso un mese fa.

Mille gli invitati alla Fenice: industriali, personalità della cultura, della scienza e della politica, oltre ad artisti ed editori. Tra i nomi di spicco in sala, il presidente di **Confindustria nazionale Vincenzo Boccia** e il ministro della Cultura Alberto Bonisoli, la presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, Matteo Marzotto, Giuseppe Bono, presidente Fincantieri. Per il mondo dell'editoria, Enrico Selva

Oddè, amministratore delegato Mondadori Libri, Carlo Feltrinelli, Luigi Brioschi presidente Guanda. Alla vincitrice Rosella Pastorino vanno diecimila euro, agli altri quattro finalisti cinquemila euro.

Sono stati premiati anche Valerio Valentini vincitore del Campiello Opera Prima con *Gli 80 di Campo Rammaglia* (Laterza), Marta Morazzoni vincitrice del premio alla carriera e per il Campiello Giovani, Elettra Solignani di Verona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Altri servizi nel Corriere della Sera)

La scheda

● Il premio Campiello è il concorso letterario nazionale ideato e organizzato da Fondazione il Campiello e Confindustria Veneto.

Presidente della Fondazione Il Campiello è Matteo Zoppas, a capo di Confindustria Veneto. **Presidente del Comitato di Gestione del Campiello** è Piero Luxardo.

● La giuria dei Letterati è formata dal magistrato Carlo Nordio (presidente) e da Federico Bertoni, Daniela Brogi, Philippe Daverio, Chiara Fenoglio, Paola Italia, Luigi Matt, Ermanno Paccagnini, Lorenzo Tomasin, Roberto Vecchioni, Emanuele Zenato.

● Il vincitore della Cinquina scelta dalla Giuria dei Letterati viene ogni anno votato da 300 lettori anonimi, che rappresentano tutte le classi sociali e le varie professioni

● Chi ha vinto il Campiello sarà festeggiato a Pordenonelegg e mercoledì 19 settembre nel Convento di San Francesco (ore 21 Pordenone) nella serata condotta dal direttore artistico Gian Mario Villalta, affiancato da Matteo Zoppas e da Carlo Nordio. E giovedì 20 a pordenonelegg e sempre nel Convento di San Francesco ci saranno tutti i finalisti del Premio Campiello Giovani 2018 con la vincitrice Elettra Solignani in un incontro moderato dalla scrittrice Federica Manzon



Avvistati

1 Matteo Marzotto 2 Da sinistra, Matteo Zoppas, Maria Elisabetta Casellati e Alberto Bonisoli
3 Roberto Vecchioni



Rosella Pastorino sul palco della Fenice, vincitrice del Campiello per «Le assaggiatrici» (Pattaro/Vision)

